

Si prospettano massicci licenziamenti

I lavoratori dell'acciaio vogliono decidere sul futuro dell'industria

Approvata a Wollongong mozione per la nazionalizzazione della BHP — I lavoratori sostengono: le importazioni non c'entrano

LA BHP e' l'impresa nazionale australiana piu' grossa. Occupa decine di migliaia di lavoratori. Produce acciaio, ma negli ultimi anni ha incanalato i propri investimenti soprattutto nell'industria estrattiva, particolarmente nel carbone e nel petrolio.

Ma ovviamente la produzione dell'acciaio e' l'aspetto piu' importante dal punto di vista occupazionale, dato che l'industria estrattiva e' a capitale intensivo ed occupa ben poca manodopera.

Gia' da molti anni l'industria dell'acciaio in Australia non assorbe piu' manodopera, soprattutto perche' con la crisi economica e' diminuita la domanda di acciaio. Il numero di addetti e' stato ridotto progressivamente soprattutto non sostituendo i lavoratori che si licenziavano o che andavano in pensione.

Ora invece si e' arrivati ai licenziamenti, migliaia di licenziamenti che la BHP dice sono inevitabili perche' l'acciaio australiano non e' piu' in grado di competere con



Nando Lelli, segretario della sezione di Wollongong del sindacato dei metallurgici.

l'acciaio importato e le esportazioni di acciaio sono diminuite. A Newcastle, che come popolazione e' la terza citta' del NSW dopo Sydney e Wollongong, si prospetta addirittura la chiusura del complesso siderurgico della BHP con la perdita diretta di 5.000 posti di lavoro e la perdita indiretta di un numero ben maggiore.

Nel giornale degli attivisti

P. Pirisi

continua a pag. 8

I metalmeccanici discutono le proposte per il contratto

IN TUTTA l'Australia i metalmeccanici stanno discutendo le proposte per il nuovo contratto di lavoro.

Le proposte includono l'indicizzazione dei salari in corrispondenza con l'aumento dei prezzi, a partire dal 1981, le 70 ore quindicinali, il pagamento da parte dei datori di lavoro dell'assicurazione sanitaria dei dipendenti, l'aumento a 10 dei giorni di malattia pagati (inclusi tre giorni senza che sia necessario presentare il certificato medico), la trasferibilita' dei giorni di malattia e dei diritti di "long service" nel passaggio da un lavoro a un altro.

Per quanto riguarda gli aumenti salariali, la proposta e' quella di aumenti in caso di situazioni anomale e di aumenti e possibilita' di trattative prima della scadenza del contratto per quanto riguarda alcune indennita' supplementari.

E' significativo il fatto che l'enfasi della proposta e' soprattutto sul mantenimen-

to dei salari reali, piuttosto che sull'aumento salariale, il che indica un cambiamento nelle prioritari del sindacato. Questo cambiamento si esprime soprattutto in due proposte, particolarmente importanti dal punto di vista della capacita' del sindacato di andare oltre il campo salariale ed entrare nel campo, ben piu' importante in prospettiva, dei diritti e dei poteri decisionali: si tratta delle rivendicazioni di tempo pagato per gli shop stewards per frequentare corsi sindacali durante l'orario di lavoro e del pagamento di 20 ore all'anno per tutti i lavoratori della categoria per assemblee sindacali durante l'orario di lavoro, e dell'obbligo dell'impresa di consultare il sindacato per quanto riguarda tutte le decisioni che determinano variazioni nella manodopera occupata e incidono sulla sicurezza del posto di lavoro.

E' sperabile che a queste rivendicazioni venga data la dovuta importanza nella lotta per il rinnovo del contratto che si avvicina.

P.P.

Giochi del Commonwealth

Gli aborigeni chiedono giustizia

MILIONI di persone, bianchi e neri, dei paesi del Commonwealth seguono in questi giorni i "Giochi del Commonwealth" che si stanno svolgendo a Brisbane, nel Queensland.

Inevitabilmente, gli spettatori si trovano anche davanti agli occhi un problema che e' una questione nazionale per l'Australia: il mancato riconoscimento dei diritti degli aborigeni, e particolarmente degli aborigeni del Queensland.

Dopotutto, gli aborigeni non chiedono molto a coloro che con la forza li hanno cacciati dalla propria terra: chiedono il diritto alla proprieta' collettiva e al controllo delle terre che costituiscono oggi le loro riserve,

e hanno colto l'occasione dei Giochi per organizzare una serie di manifestazioni nelle vicinanze dello stadio.

Lo scopo delle manifestazioni e' quello di far conoscere il piu' ampiamente possibile le proprie rivendicazioni, in modo che ci sia anche una pressione internazionale nei confronti del governo australiano, particolarmente da parte dei paesi africani che fanno parte del Commonwealth.

E' ora che sulla questione degli aborigeni ci sia una legge nazionale che garantisca i loro diritti di proprieta' collettiva e di autodeterminazione e che cancelli leggi vergognosamente razziste e antidemocratiche come quelle esistenti nel Queensland.

Aerei militari: 2.400 milioni; asili: 80 milioni

NEL 1981 il governo federale ha speso 2.400 milioni di dollari per comprare 75 aerei militari e 80 milioni per gli asili!

Così afferma Carol O'Donnell in un articolo apparso su "Tribune", il settimanale del partito comunista australiano.

Nonostante il fatto che il 35 per cento delle donne con

bambini in eta' prescolare abbia un lavoro - osserva O'Donnell - solo il 2 per cento di questi bambini trova posto negli asili.

Molte di queste donne sono quindi costrette ad accettare lavori a domicilio, o lavori sottopagati che consentono loro di portare i bambini con se', oppure so-

continua a pag. 8

Un milione a Tirrenia con i palestinesi



Un milione di persone erano presenti a Tirrenia (Pisa) alla Festa Nazionale de L'Unita' (organo del Partito Comunista Italiano) quando hanno preso la parola i rappresentanti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, prima del discorso conclusivo di Berlinguer — A pagina 9, il messaggio di Arafat.

NELL'INTERNO

- Due milioni vivono ai margini p.2
- Insegnare la lingua perche' esprime cultura F. Schiavoni p.3
- Assegni familiari e naturalizzazione E. Deleidi p.4

ENGLISH SECTIONS

- My experience with the Yalata aborigines, Gioia Milward p.2
- Economics course for Italian workers p.4
- Crisis of the factory councils p.6

Australia

Due milioni vivono ai margini

NEL N. 4 di "yacs news", periodico del dipartimento dei servizi per la comunità e per la gioventù del NSW (Youth and Community Services), è apparso un articolo di Helen Armstrong sulla povertà in Australia, a commento di un rapporto dell'ACOSS (Australian Council of Social Services) sull'argomento.

Il rapporto fa notare che, poiché in Australia la povertà non si presenta con i mendicanti sulle strade, è difficile credere che oltre 2 milioni di australiani vivano al di sotto del livello piuttosto austero di povertà fissato da Henderson (e altri 800 mila appena al di sopra di questo livello).

Le famiglie considerate nel rapporto dell'ACOSS (genitori soli, disoccupati, famiglie a basso reddito) hanno difficoltà a far fronte alle spese quotidiane, non possono fare progetti o risparmiare per il futuro. La maggioranza contrae debiti, ha conti arretrati da pagare per gli acquisti a rate ed è in forte ritardo nel pagamento delle bollette della luce.

C'è un senso comune diffuso, nato da un sistema sociale basato sulla competizione e sulla legge della giungla, secondo cui i poveri sono poveri perché son stupidi, non hanno voglia di lavorare e non sanno amministrare le proprie entrate. Lo studio dell'ACOSS conferma invece che le famiglie povere amministrano in modo oculato le poche risorse di cui dispongono. Le famiglie povere spendono meno della media in Australia per mangiare, ma spendono una percentuale del proprio reddito superiore alla media per l'acquisto di generi alimentari.

Anche nel campo degli alloggi le famiglie povere incontrano serie difficoltà: sta meglio chi ha la possibilità di vivere nelle case popolari (housing commission) mentre ha problemi seri chi



deve pagare l'affitto a proprietari privati. Complessivamente le famiglie prese in considerazione spendono per l'affitto una parte maggiore delle loro entrate rispetto alla media delle famiglie australiane. Lo studio mette in evidenza la necessità urgente che il governo statale provveda ad allargare le possibilità di accesso alle case popolari. Suggestisce, inoltre, un'estensione ed un aumento del sussidio per l'affitto alle famiglie bisognose che vivono in case di proprietà privata.

Per le famiglie che devono spendere la maggior parte delle proprie entrate in affitti ed alimenti, restano poche possibilità di condurre una vita sociale equilibrata e secondo i propri bisogni. Viene loro difficile, dati i costi relativamente alti, partecipare a spettacoli o attività ricreative.

La situazione di povertà, la mancanza di svago di cui molte famiglie soffrono creano problemi all'interno della famiglia stessa. Il rap-

porto ACOSS osserva che per ridurre questa tensione c'è un urgente bisogno di servizi per l'infanzia che favorirebbero, inoltre, l'inserimento delle donne nel mondo del lavoro.

Inoltre, la situazione di povertà di molte famiglie ha portato al deteriorarsi delle condizioni di salute di molte persone, particolarmente per quanto riguarda la cura della carie dentaria e della vista. Molte persone non si possono permettere di pagare per l'assistenza medica, e questo le induce a non curarsi adeguatamente. Il rapporto mette in evidenza il bisogno per l'Australia di un servizio medico-ospedaliero universale, che includa anche la cura dei denti e della vista.

Il rapporto chiama in causa i governi perché facilitino il reinserimento in una vita dignitosa delle famiglie povere e non si accontentino di garantire unicamente la loro sopravvivenza.

E.B.

My experience with the Yalata

My name is Gioia-Milward-O'Connor. I am a recent member of FILEF and a teacher for a short period of time at the Yalata Aboriginal School. I would like to take this opportunity to share this experience with the Italian Community.

What follows is a brief account of information and impressions filtered to me during a 3 month teaching contract at Yalata Aboriginal School. I do not pretend to be an 'expert' and I hope not to misrepresent the situation in any way. My short stay in Yalata pointed out the intensity of the Aborigines' struggle for autonomy and maintenance of identity. I wish to convey here this message.

Yalata is an Aboriginal Community on the farwest coast of South Australia. If the name appears familiar, this is probably due to media reports of liquor induced violence through prevailing unrest and frustration; no doubt the direct result of the impingement of Europeans on traditional Aboriginal life. Alcohol is a recently introduced factor to Aboriginal culture, with which the Aborigines have no traditional means of dealing.

The Yalata people belong to the Pitjantjatjara group, thus the community is situated away from the tribal homeland in the north-west of South Australia. The community was moved to Yalata in the 1950's prior to the Maralinga tests, and was managed by the Lutheran Church.

In April of this year, Yalata experienced a 'Christian Revival' - a strong resurgence of faith and a belief that the devil was in the wine bottle. While I was in Yalata I witnessed none of the previous violence. There has been no drinking for about 5 months, and those in the community to whom I spoke commented on how relaxed life was now. The Yalata (Aboriginal) Council has followed up this 'dry' by banning the presence of liquor on the reserve and by making drunkenness a punishable offence with police support.

In the previous months, drinking binges had been the norm, commonly resulting in serious injuries and damage to property. The non-drinkers, then a minority, made camp away from Yalata when the circumstances became too intolerable. According to the teachers it was extremely difficult to operate effectively due to tension; but more importantly, the children were greatly affected by the community unrest, were depressed and unfit for school.

The children are keen to learn, but the process is often tedious because most of the teaching is in English, which is a second language that the children did not speak prior to starting school. As a result they are academically 3-4 years behind their white counterparts. Despite the severe language handicap and the fact that the curriculum itself is heavily Anglo-Saxon, the children do make progress until they are about 13-14 years

LETTERE

I bulldozer non copriranno le colpe di Israele

Caro Nuovo Paese,

Leggo con orrore, e profonda amarezza nel cuore l'eccidio compiuto nei campi dei profughi palestinesi a Beirut.

So di non essere l'unico a provare orrore per questa inutile strage di gente innocente, e mi domando fino a quando durerà.

L'altra sera guardavo il telegiornale e, man mano che le immagini della strage compiuta apparivano sul teleschermo, la mia mente riandava ad altre tristissime immagini di 40 anni fa.

Ricordo di aver vissuto quei tristi momenti della nostra storia, e simpatizzato per il popolo d'Israele che aveva sofferto, e pagato con milioni di morti il diritto di esistere.

Ieri i nazisti di Hitler, oggi i falangisti di Begin, la storia si ripete esattamente alla rovescia.

Fino a quando il mondo permetterà questo genocidio dei Palestinesi?

I bulldozer copriranno i resti maciullati dei bambini, delle donne e degli inermi, ma non riusciranno a coprire le colpe di Israele.

Tom Diele
North Fitzroy - Vic.

Siamo ancora al tempo dei Comuni

Caro Direttore,

sarei grato se pubblicasse questo mio pensiero: i giornali italiani che si stampano a Melbourne suggeriscono (almeno a parole) che bisogna fare l'unità nella comunità italiana. Io sono stato membro di tanti comitati per l'unità e ho visto che fine hanno fatto. Mi sembra di essere nell'Italia dei Comuni. Mi spiego meglio: c'è gente che ha interesse a che questo stato di cose continui, non è che uno dei sintomi del più generale processo di frantumazione e di dissipazione delle forze che potrebbero lavorare veramente per la comunità italiana. Purtroppo, quelli che veramente lavorano per gli interessi degli emigrati operano in campi diversi e ognuno per conto suo, e finiscono così per fare gli interessi della parte reazionaria e opportunista: se si riesce veramente a fare questo Consiglio della comunità italiana, sarebbe proprio il caso di dire: ERA ORA!.

Franco Lugarini
Carlton - Vic.

Non rassegnarsi alla crisi

Caro Nuovo Paese,

quando si parla della collettività italiana in Australia in genere ci si riferisce soprattutto agli aspetti più visibili: lavoro, posizione economica, ristoranti tipici, centri di ritrovo, clubs, festival folkloristici. Da qui deriva di solito l'immagine che gli australiani di origine anglosassone si fanno dell'italiano, della sua famiglia e della sua cultura.

La cultura degli immigrati italiani nel senso più ampio della parola e nel suo determinarsi storico è una dimensione che rimane sconosciuta. Anche se non completamente. Sviluppi in tal senso ci sono stati: l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole, i programmi radio, la tv multiculturale, altri interventi fatti per la promozione della cultura degli immigrati. Dopo circa 8 anni però dall'inizio di questo "riconoscimento", lo sviluppo del multiculturalismo mi sembra abbia subito un arresto.

Eppure, nel caso del Sud Australia, un comitato unitario delle organizzazioni etniche va facendosi largo con valide proposte: la campagna per l'estensione della tv multiculturale e il concerto del 22 ottobre, durante il quale si esibiranno gruppi di 15 diverse nazionalità.

Ma la crisi economica, che si fa sentire anche in Australia, colpisce anche i servizi e i programmi per la educazione multiculturale. E' il caso del South Australian College of Advanced Education, dove il comitato direttivo ha deciso, in seguito al taglio dei fondi governativi, di licenziare 4 insegnanti del dipartimento delle lingue comunitarie.

La crisi si riflette anche sul modo di pensare della gente, crea tensione e rabbia che si esprimono anche in termini razzisti. Per esempio, mentre distribuivamo un volantino per il convegno sugli italo australiani nella zona di Norwood, una elegante signora ce ne chiese il contenuto. La sua reazione ci copri di meraviglia: "I do not need to know nothing about them, they are all very bad", e in un pub: "if they are unemployed, why don't they go back to their countries?".

L'alternativa a questa situazione non va attesa, ma cercata insieme a quelle organizzazioni, forze politiche, clubs, ecc., che sono sensibili e comprendono questi problemi.

La reazione più pericolosa a questa situazione è l'astensionismo, che purtroppo viene predicato da più parti, non esclusi la stampa e i programmi radio. Astensionismo vuol dire isolamento dei cittadini dalla società in cui vivono e lavorano per vivere. Infatti è proprio l'astensione dalla partecipazione sociale e politica che favorisce la scalata al potere di pochi, che talvolta hanno interesse a disinformare e a creare sfiducia fra la gente per mantenere il proprio potere. Gli esempi non vanno solo cercati a livello parlamentare, ma anche negli organismi consolari che attribuiscono poteri a gruppi di persone senza tener conto dei bisogni della collettività italiana, e tra questi si trovano ancora quelli che predicano il vangelo: "attenti a non interessarvi di politica". Ma ci ralleghiamo perché la loro voce diventa sempre più fioca e inutile.

Enzo Soderini
Mile End - S.A.

"Begin e Sharon: avete sparso abbastanza sangue?"



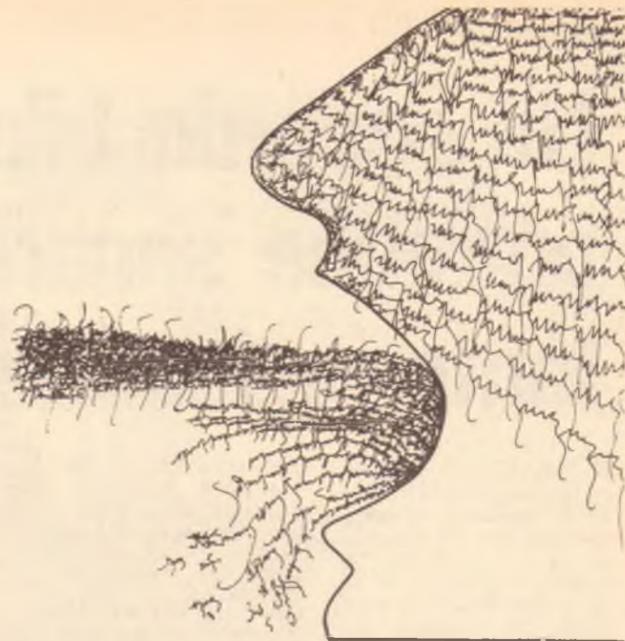
SYDNEY - Organizzata dal Comitato Palestinese di Sydney, si è svolta sabato 25 settembre una manifestazione per condannare l'intervento israeliano in Libano e l'orribile massacro perpetrato dai falangisti libanesi con l'assenso israeliano nei campi profughi palestinesi

Alla manifestazione, che si è svolta lungo le strade che conducono dalla Town Hall di Sydney al Consolato americano, hanno partecipato circa 5.000 persone, fra cui una rappresentanza della FILEF. (Nella foto: alcuni dei presenti alla manifestazione).

Continua il dibattito sull'insegnamento dell'italiano nelle scuole

Insegnare le lingue perché esprimono cultura

— Franco Schiavoni —



Mi inserisco nel dibattito sull'insegnamento dell'italiano in corso nella terza pagina di Nuovo Paese, sia rimeditando liberamente su cose già espresse, senza fare però riferimento diretto agli altri numerosi interlocutori per evitare scortesie omissioni e per non appesantire l'intervento, sia apportando delle proposte precise ed anche qualche spunto polemico, giacché nel mondo delle idee la coesistenza pacifica mi sembra un ideale sterile e controproducente.

Nonostante l'enorme crescita di sensibilità e di coscienza avvenuta nella opinione pubblica a proposito dell'insegnamento delle lingue comunitarie durante gli ultimi anni e nonostante il crescente diffondersi dell'insegnamento di queste lingue sia nelle scuole superiori che nelle scuole elementari, ritengo che, almeno nel caso dell'italiano, si debba guardare al futuro con un cauto pessimismo. E non si tratta di un problema di fondi! Una maggiore generosità da parte governativa potrebbe accelerare l'introduzione dell'italiano nelle elementari e prolungare il "boom" attuale nelle scuole superiori e nelle università, ma alla lunga, se si esclude l'ipotesi di una nuova ondata di emigrazione italiana in Australia, non si vede bene come si possa evitare il declino sostanziale del bilinguismo in una comunità italiana in processo di invecchiamento e, di conseguenza, il declino dell'insegnamento stesso della lingua, declino che si inserirebbe nella crisi generale dell'insegnamento (non più obbligatorio) delle lingue nella società australiana che, in virtù dell'importanza internazionale dell'inglese e per altre ragioni storico-sociali, è stata sempre riluttante a riconoscere la loro importanza formativa nei programmi scolastici.

Per quanto possa sembrare assurdo, il dibattito sulle lingue comunitarie ha parzialmente causato o almeno accelerato la crisi attuale. Che cosa è avvenuto? Dopo la fase teorica di riflessione sul multiculturalismo e l'elaborazione del primo documento programmatico contenente le

rivendicazioni etniche presso l'allora Fitzroy Ecumenical Centre, nel 1972 (avvenimenti a cui ho partecipato, partendo però subito dopo per un soggiorno di parecchi anni in Italia), il dibattito a favore dell'introduzione delle lingue comunitarie nelle scuole è continuato con argomenti spesso non scientifici e a volte gretatamente utilitaristi e cinicamente opportunisti.

Un noto linguista australiano ha speso privatamente sostenuto che i vessilliferi italiani del multiculturalismo sono tutti ciarlatani; e' una presa di posizione estremista che cela però una certa dose di verità. Molti, ma non tutti, hanno infatti sostenuto con grande veemenza che al contrario dell'italiano e del greco, lingue come il francese non hanno alcuna utilità o "rilevanza" pratica nella società australiana e che quindi non meritano appoggi o finanziamenti troppo generosi. Presso un'opinione pubblica già prevenuta quest'argomento ha funzionato a meraviglia. In virtù di fattori oggettivi e soggettivi, lingue come l'italiano hanno rapidamente guadagnato terreno a svantaggio del francese e del tedesco, che in parecchie scuole della regione nordica, ad esempio, sono ormai totalmente scomparse, senza peraltro abbandonare alla nuova lingua tutto il loro spazio e con una conseguente riduzione dell'insegnamento delle lingue inteso in senso generale.

Invece di difendere la importanza culturale fondamentale dell'insegnamento delle lingue nelle scuole, difesa da cui l'italiano avrebbe inevitabilmente tratto dei vantaggi sia come lingua di cultura che come lingua parlata da una numerosissima comunità, si è giocata la carta della lingua comunitaria, sminuendo l'italiano come lingua di cultura (nei fatti se non nelle intenzioni) ed usando argomenti utilitaristici che alla lunga si volgeranno probabilmente contro lo stesso italiano. Gli emigranti italiani stanno invecchiando, il bilinguismo è in declino; le nuove generazioni sono sempre meno convinte dell'utilità dell'italiano; e' probabils-

simo quindi che col cadere degli argomenti dell'utilità e della "rilevanza" l'italiano debba subire anch'esso la sorte del deprecato e "inutile" francese. Il boomerang, a quanto sembra, è l'arma della nemesi.

La proposta d'insegnare l'italo-australiano e non l'australiano aumenta la confusione e, anche se viene largamente ripudiata, mette indirettamente in dubbio l'utilità dell'italiano e la conseguente legittimità del suo insegnamento. Quello che da rabbia è che si sia caduti con tanta facilità nella ciarlataneria e nell'assenza di rigore già lamentate precedentemente. Infatti, se è indiscutibile che non vi sia nessuna differenza strutturale e scientifica fra lingua e dialetto, è altrettanto indiscutibile che gli "idiomi italo-australiani" siano fenomeni privi di organicità strutturale e di "consenso sociale" (per dirla con Saussure). Essi possono al massimo essere definiti degli idioletti ed il trattarli come lingue significa peccare di ingenuità scientifica e di grossolana superficialità.

Come tutta l'operazione multiculturalista, che più che un movimento organico è stata una risposta pragmatica e politica per attenuare scontentezze ed aprire carriere, la spinta verso l'insegnamento delle lingue è avvenuta senza un disegno rigoroso. Da parte anglo-sassone, si è incoraggiata la diffusione delle lingue comunitarie più per ragioni psicologico-sociali, d'altronde validissime, ossia per dare dignità, riconoscimento e senso d'identità ai figli degli emigrati, che con l'intenzione o la convinzione d'incoraggiare un multilinguismo reale e permanente. Da parte etnica, o almeno da parte italiana (altri, come i greci, fanno eccezione), la necessità di diffondere e difendere la lingua è rivendicata in superficie ma non sentita con sufficiente impegno a livello di coscienza. Se, in virtù del suddetto peccato di ciarlataneria, non sorprende che alcuni dei nostri più rumorosi difensori del multilinguismo non facciano grandi sforzi per assicurarsi che almeno i loro figli l'imparino (in barba al principio che

"charity begins at home"), non si può non essere addolorati nel constatare che molti italiani non esortano i loro figli a studiare l'italiano a scuola. In parecchie scuole statali di zone straripanti di connazionali l'italiano è stato introdotto, ma non recluta grandi adesioni e si possono citare casi clamorosi, in cui non c'è abbastanza interesse per offrire la materia nell'anno 12. Fortunatamente la situazione è molto migliore in parecchie scuole cattoliche, ove dei direttori "illuminati" rendono la materia obbligatoria per alcuni anni.

Sebbene si sia insistito sul valore della lingua come "bene culturale" (per dirla col De Mauro) che va difeso e promosso, non credo che sia stato sufficientemente teorizzato e approfondito il legame inscindibile fra lingua e cultura. Moltissimi ritengono, in fondo, che sia possibile mantenere una cultura anche in assenza della lingua. In questa posizione vi è un briciolo di verità almeno nel senso che, se si accetta la definizione antropologica e semiotica di cultura come l'assieme di tutti i segni attraverso cui si esprime una civiltà, è possibile immaginare situazioni in cui siano scomparsi i segni verbali, ma perdurino altri segni, come codici di comportamento e di gusto, riti, cerimonie, codici gestuali, abitudini varie e perfino norme e valori (una certa concezione dell'amicizia, della famiglia, dell'ospitalità, ecc.). E tuttavia non c'è dubbio che anche i codici non verbali siano legati in profondità alla lingua e che l'essenziale di una cultura si esprima attraverso di essa.

La linguistica e la filosofia romantica hanno stabilito fin dall'inizio dell'800 il postulato dell'identità fra lingua e pensiero. Per Humboldt "la parola, che fa per la prima volta del concetto un individuo del mondo del pensiero, gli conferisce molto della sua propria natura, e siccome l'idea acquista da essa determinatezza, viene al tempo stesso mantenuta in certi limiti". Data questa reciproca dipendenza fra pensiero e parole, le lingue non rappresentano semplicemente la verità già conosciuta ma hanno funzione euristica; "la loro diversità non è soltanto di suoni e di segni, ma è diversità di modi di vedere il mondo". Riprendendo le profonde intuizioni del Vico sul come la lingua documenta i tratti caratteristici di un popolo, Humboldt sostiene che ogni singola lingua costituisce una rappresentazione individuale del mondo, anticipando sotto certi aspetti le teorie di Wilhelm Wundt sulla psicologia dei

popoli. E non è fuori luogo ricordare che, in tempi recenti, la "nuova ermeneutica" di Gadamer e Ricoeur, prendendo le mosse dal pensiero di Humboldt, ha elaborato la teoria della plurispettività dell'esperienza storica e ha affermato il ruolo capitale del linguaggio nel garantire la fusione dei vari orizzonti storici.

Lo "Sturm und Drang" aveva già affermato che solo le parole ci permettono di creare distinzioni nel flusso caotico delle sensazioni. Molto più tardi Croce dirà che un'immagine non espressa è cosa inesistente; Wittgenstein asserirà che non c'è significato senza segno linguistico; e Saussure infine, nel contestare la concezione della lingua come specchio ed inventario della realtà, userà l'immagine della nebulosa per descrivere il pensiero non "verbalizzato" e dimostrerà con lucido rigore che l'organizzazione del mondo percettivo in significati è caratterizzato dalla stessa arbitrarietà o convenzionalità che governa il mondo dei significanti e che ogni cultura si esprime attraverso categorie e schemi strettamente legati alla realtà linguistica. Questo consenso delle scienze umane sul problema del nesso lingua-cultura vuol dire in pratica che non vi può essere multiculturalismo autentico senza multilinguismo.

Le riflessioni che precedono non vanno considerate oziose divagazioni speculative ma verità importanti, ricche di implicazioni pratiche. L'assenza di rigore teorico e di coscienza filosofica conducono quasi sempre a tentativi velleitari, interventi parziali e pragmatici, risultati viziosi.

Ma, passando dal gramsciano pessimismo della intelligenza all'ottimismo della volontà, che cosa possiamo fare in concreto per promuovere ulteriormente l'insegnamento dell'italiano e il multilinguismo? Elenco disordinatamente ed in fretta alcune possibilità d'azione di diversa difficoltà ed importanza: 1) Bisogna che la stampa, la radio etnica e le associazioni organizzino un'intensa, massiccia e permanente campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sull'importanza dell'apprendimento della lingua dei genitori per le nuove generazioni. Tutti gli italiani vanno esortati ad assicurarsi che i loro figli studino l'italiano a scuola il più possibile; i greci costituiscono un modello esemplare di coscienza linguistica che bisogna imitare. 2) Gli insegnanti e le loro organizzazioni dovrebbero intervenire presso le varie

scuole per far sì che, dati gli ideali multiculturali professati dalla società australiana, le lingue comunitarie siano trattate in modo privilegiato e tenute fuori da raggruppamenti di materie la cui concorrenza potrebbe risultare svantaggiosa in virtù della loro utilità mediata o immediata (le materie commerciali, la dattilografia, ecc.) o del loro prestigio. In molte scuole cattoliche è anche possibile premere per far rendere obbligatorio lo studio delle lingue o per fare prolungare obblighi già esistenti.

3) Mentre l'impegno per la introduzione dell'italiano nelle scuole elementari va portato avanti, urge assicurarsi che nelle medie coloro che hanno studiato già l'italiano a lungo non siano immessi nelle stesse classi dei principianti e ricomincino tutto daccapo. Questo succede quasi sempre o molto spesso e conduce a gravi e penosi fenomeni di noia, disinteresse e frustrazione.

4) E' necessario che gli insegnanti e tutte le organizzazioni interessate conducano una campagna a favore dell'inserimento delle lingue nel gruppo delle materie obbligatorie almeno fino all'anno 10 e possibilmente fino all'anno 11. In una situazione di scelta, le materie "cumulative" si trovano svantaggiate di fronte a quelle che si possono intraprendere senza prerequisiti, con l'eccezione della matematica che gode di uno "statuto" particolare. Può sembrare assurdo parlare di materie obbligatorie in un momento in cui anche l'inglese sta per diventare materia facoltativa nell'HSC, e tuttavia vi sono segni diffusi di scontentezza col sistema attuale che, sulla base di un superficiale concetto di democrazia, rischia di mutilare la formazione dei giovani. L'Australia è uno dei pochissimi paesi al mondo ove non si è obbligati a studiare un'altra lingua a tutti i livelli delle scuole superiori.

5) E' necessario che gli intellettuali italiani siano meno assenti nel mondo della cultura australiana e si sforzino di presentarsi con regolarità aspetti della ricchissima cultura italiana contemporanea per mezzo di traduzioni, recensioni, saggi, dibattiti e attività varie. E' importante far conoscere l'Italia moderna in tutta la sua vitalità politica, culturale, sindacale e non solo nei suoi momenti negativi e di crisi. Un maggiore prestigio dell'Italia e della sua cultura gioverebbe non poco alla causa del multiculturalismo e del multilinguismo.

continua a pag. 8



Legge per gli assegni familiari

Un accordo bilaterale potrebbe sanare tante ingiustizie

IL RIPRISTINO del diritto agli assegni familiari per alcuni residenti all'estero di cui all'Art. 32 della legge 23 - 4 - 81 n. 155 (anche se applicato in ritardo nonostante la pressione del comitato dei PATRONATI SINDACALI - CUPS -) e' stato certamente un atto che ripara in parte ad una delle tante ingiustizie che vengono escitate a danno degli emigrati d'oltremare, e forse con troppa frequenza.

E' comunque apparente che il metodo della discriminazione persiste, difatti il ripristino del diritto alla prestazione, e' valido "solamente per coloro i quali sono ancora cittadini italiani", proprio come se uno che e' rimasto cittadino italiano avesse dato di piu' al paese d'origine di quanto ha dato colui il quale e' diventato cittadino del paese d'oltremare dove risiede. Questo naturalmente, senza tener presente che in particolare in Australia, spesso la acquisizione della cittadinanza e' una necessita' per ragioni di lavoro.

Per la categoria di pen-

sionati cosiddetti "autonomi" gli assegni familiari non erano stati sospesi nemmeno con l'entrata in vigore dell'Art. 4 del D.L.n. 30 convertito della Legge 16 - 4 - 74 n. 114 spolverata nel 1977 con decorrenza retrospettiva al 1974, ancora una volta a danno dell'emigrato con specifica nota discriminatoria del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, dove diceva: "il citato Art. 4 viene applicato in paesi non facenti parte della Comunita' Europea."

E dai con questa Europa, si vede proprio che degli emigrati d'oltremare il Governo Italiano tiene conto solamente del notevole valore delle rimesse in valuta estera ma che coloro i quali (come ogni altro) sono stati forzati ed emigrare contano ben poco.

Non parliamo poi dei residenti in paesi dove ancora non esiste un accordo reciproco di sicurezza sociale come attualmente lo e' per l'Australia e l'Italia.

Difatti la nuova legge menziona proprio il fatto "reciprocita'" quando

specifica che per "naturalizzati cittadini dei paesi che li ospitano sara' vista la possibilita' di estendere il beneficio a condizione che esista un accordo di reciprocita'".

Questo accordo di reciprocita' con l'Australia non e' ancora stato raggiunto, il che vuol dire che se si potra' raggiungere potrebbe modificare alcune cose. Questo accordo pero', appare chiaro che potra' diventare una realta' solamente nella misura che gli emigrati italiani residenti in questo paese saranno capaci di forzare la realizzazione e spingere i due governi alla conclusione delle trattative di un accordo che si aspetta ormai da troppi anni.

Questo accordo potrebbe sanare tante ingiustizie, e non solo per gli assegni familiari ma anche per il diritto alla richiesta della pensione australiana, piena o in parte, per coloro i quali hanno lavorato in questo paese per il minimo di dieci anni, o che vi hanno lavorato meno di dieci anni e che sono stati



costretti o comunque hanno lasciato l'Australia, e la richiesta stessa potrebbe essere fatta dall'Italia senza dover rientrare in Australia per la acquisizione del diritto.

L'accordo (non si sa mai) potrebbe forse anche sanare la ingiustizia delle trattenute sulle pensioni australiane per coloro i quali prendono anche la pensione italiana.

A cura di Emilio Deleidi.

Pressioni per una conferenza dell'emigrazione in Basilicata

NEL CORSO di un recente colloquio con l'assessore alla emigrazione della Regione Basilicata, Viti, una delegazione della Associazione Lucana di Frauenfeld (Svizzera), ha presentato una serie di richieste fra cui quella della convocazione a breve scadenza di una conferenza regionale dell'emigrazione nella quale possano essere valutate insieme ai rappresentanti delle associazioni degli emigrati, la validita' e l'efficacia della attuale legge per l'emigrazione e vengano esaminate le necessarie modifiche da apportare ai fini di una maggiore corrispondenza ai problemi reali dei lavoratori emigrati.

In particolare gli emigrati chiedono una sostanziale revisione di quella parte della legge che si riferisce alle iniziative produttive, di quelle che si riferiscono al problema della casa e alla tutela del l'emigrato costretto al rientro, nonche' una revisione delle norme di agevolazione per iniziative economiche sia nell'industria che in agricoltura.

L'incontro ha potuto aver luogo grazie al vivo interessamento del consigliere regionale Antonio Potenza, presidente della seconda Commissione e di Donato



Manieri, membro della Consulta regionale per l'emigrazione. Infatti un precedente telegramma con la richiesta di appuntamento da parte della delegazione, peraltro appositamente partita da Frauenfeld, nonostante sia stato regolarmente protocollato, era restato senza risposta. Facevano parte della delegazione Santino Fiore, Salvatore Azzato, Michele Casaletta, Giuseppe Angelino, Antonio Azzato, Giustiniano Semprevivo, Antonio Bruno, Giuseppe Sassano, Antonio Danza, Giovanni Zambrino e Gerardo Cristiano.

Gita alle Blue Mountains



SYDNEY - Ecco alcune immagini della riuscitissima gita alle Blue Mountains organizzata dal Circolo "Fratelli Cervi" di Fairfield, domenica 26 settembre. Oltre alla visita ai luoghi turistici della zona, picnic musica e sport hanno allietato la giornata. I partecipanti hanno espresso il desiderio di organizzare altre gite per scoprire assieme le bellezze naturali dell'Australia.

FILEF: Economics course for migrant workers

SYDNEY - On the initiative of F.I.L.E.F. in Sydney, a course of economics has been taking place every Friday evening.

The main thrust of the course was directed towards the analysis of the transformation of capitalism from a competitive into a monopolistic and oligopolistic system.

The competitive stage, roughly identified with the 19th century, was characterized as one in which barriers to entry into a given industry by new firms were relatively small. In this context firms could not protect their above normal profits arising out of technological innovations. A characteristic of that phase is that prices responded rapidly to productivity increases. The history of both British and US capitalism in the past century shows that an expansion of production achieved by means of higher productivity was in fact accompanied by a reduction in prices. It is during this period that the phenomenon of price deflation (fall in prices) along with an expansion in output appeared as the dominant feature of economic life. The formation of trusts and cartels at the turn of the century was in part a response to the above process, in part it was also facilitated by the very process of price defla-

tion: the bankruptcy of firms which could not lower production costs relatively to a decline in prices made capital concentration easier. The growth of joint stock companies and of concentration of capital in general had a very important effect on accumulation. It enabled radical and non smooth changes in the technical methods of production. As Marx pointed out, the technical methods of production within the reach of each individual capital are far more limited in number than those that can be adopted by conglomerating several capitals. In practice this means that through joint stock companies and other forms of concentration it is possible to undertake investment plans which involve large amounts of sunken capital. On one hand this gives impetus to accumulation but on the other hand it creates technological barriers to entry. The implication is that these types of monopolistic/ oligopolistic firms can retain the gains in productivity. Prices need not fall in a definite proportion to productivity increases, profit margins will therefore become rigid and inflexible. The capitalist economy thus moves from a situation in which crisis were chiefly determined by the anarchy of competition, to a situation in which the

absorption of the surplus (effective demand) becomes the central problem of the system.

In the light of the above conceptual structure the course discussed the Depression of the 30's. It was pointed out that the Depression came after a long period of growth in which productivity far outpaced the increase in wage rates while prices declined only moderately, i.e., in a totally insufficient dimension to accommodate the surplus produced.

The course also touched on monetary issues. In particular it was argued that the quantity theory of money, which forms the basis of contemporary monetarist policies, is in no way capable to explain the role of money and finance in an economy in which accumulation is linked to oligopolistic conditions. By contrast it was shown that the pure quantity theory of money can explain economic phenomena such as the Spanish inflation of the 16th century which are of no relevance today.

The course was taught by Dr. Joseph Halevi of the University of Sydney. The participation of Dr. David Clark, from the University of New South Wales was also greatly appreciated.

E. B.

Adelaide College of Advanced Education

Annunciato il licenziamento di quattro insegnanti del corso per interpreti

Protesta immediata di studenti e insegnanti

ADELAIDE - Martedì 21 settembre, il consiglio di Amministrazione del South Australian College of Advanced Education si riunisce in mattinata per decidere il rinnovo dei contratti d'impiego ad una quarantina di insegnanti non di ruolo. I consiglieri arrivano verso le nove, ma questa volta il loro arrivo non passa inosservato. Davanti alle porte del palazzo dove si terrà la riunione, sono a riceverli una sessantina di studenti ed alcuni insegnanti in atto di protesta. Quando tutti i consiglieri sono entrati, li seguono in corteo i manifestanti, recando con sé dei cartelloni con grandi scritte: "Abbiamo diritti anche noi, vogliamo completare i nostri studi", "Vogliamo interpreti qualificati", "Il multiculturalismo senza lingua è una farsa", e così via. Sono studenti e insegnanti della School of Community Languages, c'è pure la FILEF, sola tra le molte organizzazioni italiane, un parlamentare laburista, i manifesti sono scritti in Italiano, in Greco ed in Inglese. Le ragioni della dimostrazione sono molto semplici: verranno licenziati quattro dei dieci insegnanti della Scuola e come diretta conseguenza,

saranno aboliti i corsi per interpreti e traduttori.

Dopo quattro ore di riunione, e nonostante le proteste dei presenti, il Consiglio conferma i licenziamenti. Ora si tratta di far cambiare questa decisione.

Il resoconto degli avvenimenti di martedì 21, dice ben poco della lunga storia che circonda l'argomento, ma è triste testimonianza riassuntiva di fatti che devono essere riportati. I manifestanti erano quasi esclusivamente immigrati o figli d'immigrati, ma la decisione del Consiglio ha colpito non soltanto loro ma tutta la comunità che costituisce la nazione australiana.

Se all'immigrato è negato il diritto all'interprete professionista e qualificato, così si nega il traduttore o l'interprete specializzato a quel mondo di rapporti internazionali di cui l'Australia ha stretto bisogno per risanare una situazione economica in declino, e per la cui sopravvivenza è necessario un mezzo di comunicazione senza equivoci.

Ma questa preoccupazione per la comunicazione è forse più di noi

immigrati non anglofoni che di quei venti anglofili del Consiglio, per noi la esperienza del capire, senza necessariamente intendere tutti i dettagli di un messaggio, è sempre stata forzosamente immediata e addirittura soffocante alle volte.

La vera ignoranza è quella di chi si accontenta orgogliosamente di usare una sola lingua e si nasconde poi dietro l'apparenza di capire tutto. Ed è evidente che il significato del messaggio di quegli studenti e professori, presenti alla manifestazione del 21 settembre, è completamente sfuggito alla capacità di comprensione del Consiglio.

Lo stesso messaggio ora va alla comunità. È stato già fatto pervenire al governo del Sud Australia sotto forma di lettere ed interventi parlamentari e ritornerà in Parlamento giovedì prossimo con una petizione ricca di firme, una petizione che sarà presentata con una manifestazione davanti al palazzo del Parlamento. Il messaggio è il seguente: i partiti politici ed i governi australiani hanno da tempo auspicato che nessuno debba soffrire nei suoi di-

ritti civili a causa dell'incapacità di capire una lingua, ma tale augurio all'individuo non ha mai avuto il battesimo legale, e i fondi necessari per garantire all'individuo un simile diritto non sono mai stati stanziati.

Per quanto si possa dire che la situazione cambia da stato a stato, la verità è comune a tutti, e molto semplice. Parecchie sono le persone usate come interpreti e traduttori, pochi coloro con qualifiche accademiche sufficienti per salvaguardare un minimo di livello professionale. La garanzia vale ben poco, quando il presunto diritto è nelle mani di individui che, per quanto volenterosi, non hanno mai dovuto superare l'ostacolo di una istruzione accademica che dia alla professione la stessa considerazione che si ha per un medico, un avvocato o un ingegnere.

La decisione del Consiglio nega agli studenti la possibilità di accedere a quel livello professionale ed a noi nega il professionista. Ce lo nega sotto tre aspetti: come immigrati se dipendiamo dall'interprete o traduttore per farci capire in un paese dominato dall'inglese, come

individui se parliamo due lingue e abbiamo la necessaria capacità di facilitare la comunicazione tra genti diverse, come paese se dobbiamo negoziare con il resto del mondo.

Il messaggio richiede una decisione da parte del governo, che in questa occasione può agire tramite il Ministro dell'Educazione, il quale si vanta molto delle sue idee sul multiculturalismo, dei suoi programmi per l'immigrato e delle sue iniziative per promuovere il Sud Australia all'estero. Questi sono sogni irrealizzabili senza l'apporto di interpreti e traduttori e scarni saranno i risultati se gli interpreti e i traduttori non sono veri professionisti.

Giovedì 30 settembre, gli studenti e gli insegnanti si sono riuniti davanti al parlamento statale dove hanno preso la parola esponenti del partito laburista, l'On. Sumner e il neo senatore di origine italiana Mario Feleppa.

Sumner ha criticato aspramente il governo per aver contribuito al taglio della spesa per l'educazione e per non essersi ancora pronunciato dopo la forte protesta degli studenti.

L'On. Feleppa ha detto: "Il servizio interpreti è vitale per numerosi immigrati che ancora non possono esprimersi in lingua inglese, un diritto tanto decantato ma quasi mai praticato come lo richiedono le situazioni.

Renato Di Stefano il portavoce degli studenti ha sottolineato quanto è necessario che il corso continui e venga migliorato, con il provvedimento attuato molti studenti rischiano di lasciare il corso poiché diventerebbe non qualificativo e senza una vera sicurezza futura.

In conclusione, una sessantina di studenti vogliono sapere se duri anni di studio e sacrificio devono essere buttati per aver creduto alle promesse propagandistiche del governo. Quattro insegnanti vogliono sapere se la loro opera sarà dimenticata e il loro destino abbinato a quello della folla di neo-disoccupati. E noi abbiamo diritto di sapere se avremo traduttori ed interpreti professionisti o se saremo nuovamente storditi da un fiume di parole che facilmente si dimenticano quando il voto è accaparrato.

Sergio Galessi
Flavio Verlatto



Sciopero della benzina del NSW

Un'esperienza da analizzare

STANNO ritornando alla normalità le città del NSW dopo lo sciopero dei tecnici della raffineria Caltex dei Kurnell (NSW). Lo sciopero aveva portato al razionamento della benzina e alla sospensione di molti lavoratori non coinvolti nella vertenza. Il clima politico-sindacale era caratterizzato da una estrema ostilità della popolazione nei confronti degli scioperanti (resa più acuta dal sensazionalismo dei mass-media), dall'applicazione di leggi anti-sindacali repressive da parte del governo Wran, e dall'offuscamento dell'immagine complessiva del movimento sindacale.

Invero si può dire che questa vertenza ha messo in luce alcuni degli aspetti più negativi del movimento australiano e che, se è vero che bisogna imparare dalle esperienze, questa ultima esperienza dev'essere senz'altro analizzata.

I tecnici delle raffinerie sono responsabili per la messa in funzione di impianti che hanno un'importanza vitale per la vita economica e sociale del paese, perciò la loro posizione contrattuale è oggettivamente molto forte. Gli effetti di uno sciopero in questo settore sono risentiti immediatamente, fortemente, e a livello di mas-

sa, mentre, per esempio, uno sciopero nell'industria delle calzature avrebbe un effetto immediato molto limitato, nonostante lo sfruttamento in questa industria possa essere maggiore e gli scioperi più giustificati.

Ma forse la cosa più importante è che questo sciopero non era parte di un progetto di ampio respiro del movimento operaio per difendere il livello di vita dei lavoratori nella attuale situazione di crisi. Invero, non si può dire che un simile progetto esista. Certamente non esiste un progetto coerente che coinvolga ampi settori del movimento sindacale.

In queste circostanze, è quasi inevitabile che gruppi di lavoratori prendano iniziative di carattere settoriale. Questo ha portato alla deplorabile situazione per cui un governo laburista statale ha fatto uso di leggi antisindacali repressive contro gli scioperanti. Ma tale era l'isolamento dei sindacati coinvolti nello sciopero che non c'è stata alcuna reazione da parte degli altri sindacati. Successivamente, anzi, gli altri sindacati hanno condannato lo sciopero.

Ha contribuito a peggiorare l'andamento della vertenza anche la molteplicità di sindacati pre-

senti nello stesso settore, e dunque la diversità dei contratti. Questi sono aspetti sempre presenti nel movimento sindacale australiano.

C'è anche un altro fattore che porta a situazioni come la vertenza della benzina del NSW. Cioè la tradizione di "niente politica nel sindacato". Questo significa che spesso vengono adottate posizioni corporative che ignorano la necessità di avere il sostegno della popolazione, la necessità di obiettivi ed iniziative unitarie e di politiche socialmente responsabili. Quest'ultimo punto è molto importante se il movimento operaio vuole assumere un ruolo dirigente per il superamento in avanti della crisi economica. Altrimenti, l'immagine pubblica che sfortunatamente i sindacati hanno oggi, e cioè quella di associazioni esclusivamente ed egoisticamente preoccupate del dollaro in più per i propri membri, rimarrà quella dominante e anzi verrà rafforzata.

Talvolta, esperienze negative come lo sciopero della benzina nel NSW possono essere utili per rendere più evidente l'urgenza di queste alternative.

Dave Davies

UNITED ETHNIC COMMUNITIES OF SOUTH AUSTRALIA PRESENT A

MULTICULTURAL CONCERT

WOODVILLE TOWN HALL

FRIDAY, 22ND OCTOBER 7.30PM

A NIGHT OF MUSIC, DANCE & ENTERTAINMENT FOR EVERYONE

ARTISTS APPEARING	Faces In The Street	Jedinstvo - Yugoslavian Dancers
Italian Folk Ensemble	Sloboda - Macedonian Musicians	Flamenco Fiesta Compania
Dabki - Lebanese Folk Dancers	Chinese Music Ensemble	French Dept - Flinders University and others
Themelia - Greek Singers		
Lino Trastevere Group		

TICKETS - Europa Bookshop, 58 Pulteney Street, Adelaide or phone 352 3584

\$3 Adults
\$2 Concession
Children under 12 free

Origins, nature and developments of the factory councils in Italy from 1968-69, from an interview with Bruno Trentin, secretary of the CGIL metal workers' branch (FIOM) in '68-'69, by Bruno Ugolini



D. You recognise, however, that there is a crisis in the experience of the factory councils. Does this mean, in your view, that this is a crisis of the model of union democracy represented by the factory councils?

R. Certainly, the councils are going through a period of crisis. It is not the first time that such a crisis in their vitality and identity occurs. This crisis, and also some bureaucratic aspects which emerge every now and then, are due to the fact that the functioning of the councils does not depend solely on following abstract procedures, but also on the initiatives around specific objectives and projects. The factory councils were born to attain specific objectives and to carry out specific projects. It becomes therefore necessary to continuously reassess and enrich those objectives and projects in line with changing circumstances and past experiences. This reassessment and refining of the objectives cannot be left to the holy spirit or to spontaneity. Without ongoing initiatives, creative thinking and a real political struggle, the councils, like all other instruments of grass-roots democracy, fall back onto the logic of delegation of responsibility and passive administration of day to day events.

The struggle for the workers' organised participation to social struggle, for the "consciousness of consensus", as Beatrice Webb put it, is never won once and for all.

The crisis of the factory councils is therefore mainly due to a crisis of those factors which gave rise to the councils in the first place. First of all, a crisis in the development of unity among the different unions. The process of unity generally did not go further than the workplace. Outside the workplace, each union still had its own organisational structure, its own decision making bodies. Therefore, the ability of the factory councils to actively contribute to the formation of the general strategy of the union movement and to the decisions relating to general struggles of the workers was weakened. At the same time, this situation created pressures for the factory councils to work according to particular union lines and for the

delegates within the councils to see themselves and act as representatives of their particular union rather than as representatives of all the workers who elected them, as an expression of the unity of all workers in the workplace, whatever their union.

The decision by the unitarian Federation of unions to finally establish - after years of debate - the area councils, including also direct representation from the factory councils, and to establish federations at the district and regional levels, could be a first step to overcome the present crisis of the factory councils. But new structures are not sufficient if they are not accompanied by mass elaboration of union platforms, of area projects, and by new effective decision-making and bargaining powers at the grass roots level.

But let us look at the other factor which contributed to the formation of the factory councils: the struggle to change the conditions of work and to transform, even if gradually, the organisation of work and of the production process. The weakening of the unions' commitment in this area and of their ability to creatively move forward had a considerable impact on the factory councils, up to the point where some of them underwent a crisis of identity.

In the past three years,

Part IV Crisis of the factory councils

The struggle for participation is never won

The lack of progress in unity among the unions outside the workplace hindered the development of democracy within the factory councils — The forms of grassroots democracy can only live with clear and adequate objectives, powers and ongoing initiative

in fact, we have witnessed a deepening of the economic crisis, an intensification of the process of restructuring and of technological transformation of large and medium size enterprises, and a growing decentralisation of the production process. Faced with this challenge, the union movement as a whole has weakened its commitment in the area of work organisation, falling back in many cases on a defensive position.

This big limitation in the initiative of the union movement has often resulted in lack of initiative by the factory councils, lack of collective analysis and of collective elaboration of platforms. This lack of initiative places the factory councils in a defensive position, whereby the logic of mere resistance prevails, in the attempt to preserve, in a formal sense, the gains of the past. It is for this reason that narrow or sectional interests sometimes prevail, both in the management of contracts and in the defence of health and working conditions: tendencies have emerged towards the monetisation (conversion into money, ed.) of heavy workloads, de-skilling and health risks. It is easy then to understand why, in a similar context, when the "contents" which gave rise to the factory councils become blurred, the workers' participation to the union decision making process tends to weaken, and so does the "protagonism" of the "homogeneous work groups" and the dialectical relationship between the de-

legates and the workers.

The weakening of the unions' and councils' initiative around the questions of the quality of work and the restructuring policies within the workplaces, had also an impact on the role of the councils in the union struggles of a more general nature which were, and rightly so, the priority of the union movement as a whole: increase in employment, transformation of the South, reform of industrial policies. The issues of work organisation, the changing working conditions, the increase in productivity through a change in the conditions of work, are - in the consciousness of the workers - closely tied with the more general and national objectives of union policy and initiative. Without establishing this basic link, the objectives of a general nature, i.e. increase in employment, restructuring of production, development of the South, are often understood in a passive way, that is they are accepted as correct in an abstract sense, but they are in fact delegated for their solution to the initiative of national union leaders.

In many cases, factory councils do not feel they are directly involved in the elaboration of the general political orientation of the unions, in the critical assessment of union mass action, in the conduct of negotiations and talks with other political forces, with the government and with other representative institutions.

Also, the unions' ability to bargain on the question

of investment at workplace and area level has been negatively influenced by the insufficient connection between the problems of the workplace (conditions and quality of work) and the unions' general economic policies. This separation between the problems of the workplace and the more general ones is also, in my view, one of the reasons for the impoverishment of the councils' democratic life and, in general, of the democratic life of unitarian grass roots structures of the union movement. The problems of bureaucratisation of the councils also stem, in my view from this separation, and so does the lack of understanding of some decisions taken at the national level, with a long-term perspective which are often correct but are not verified at grass roots level.

There is also another factor which should be taken into account. Union democracy and decision making at grass roots level cannot develop over and above a certain stage without a big qualitative leap forward, of a cultural nature, which is necessary for the conscious participation of big masses of workers to the government of their own conditions of work. Instruments for the socialisation of information and decision making (like the factory councils, ed.) are no longer sufficient by themselves. Now, as the problems which the factory councils must face become more complex, when it becomes necessary to move from the defence of the "homogeneous work

groups" ' conditions of work to the control of the quality of work over much broader areas; when, unavoidably, the grass roots structures must confront the even more complex problems of enterprise management and investment strategy, the problem of democracy becomes the problem of mass cultural growth, of diffusion of a modern industrial culture, of the workers emancipation from the limits of a separate culture and from the monopoly of knowledge held by few specialists and small leading groups. By democracy I mean here conscious participation, which requires the ability to "look beyond the immediate", and to perceive one's own interests in the longer term.

I believe that this is one of the major challenges facing the councils and the whole union movement today.

This conviction leads me to reject the interested thesis of those who predict the irreversible nature of the crisis of the councils and who, in the name of a democracy without participation, propose a "normalisation" of the unions and the reintroduction of the old methods of leadership and of the old mechanisms for the formation of consensus.

The road to overcome the councils' crisis and to go forward towards a higher level of union democracy is still widely open in front of us.

(end of series — from the book "Il sindacato dei Consiglieri" - Editori Riuniti, 1980)



Intervento di Sergio Galessi al convegno sugli italo-australiani

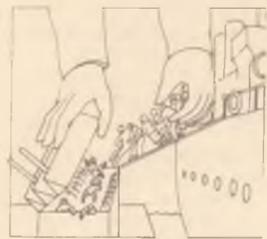
Scuola e fabbrica si assomigliano

PARLARE DI scuola e' parlare di educazione, parlare di educazione e' parlare di cultura, ma la cultura in formazione nell'ambiente australiano presuppone integrazione. Questa parola e' sulla bocca di tutti ma non sono ancora riuscito a trovare una definizione soddisfacente. Voglio dare la mia: l'integrazione sociale e' la partecipazione volontaria, cosciente, riconosciuta ed apprezzata di una cultura nel processo di fusione con un'altra, quando questa non considera piu' l'altra come subalterna ma al contrario e' disposta a cambiare i propri valori etici, perdendone alcuni propri ed acquistandone degli altri secondo un processo dialettico di evoluzione su basi egualitarie.

I prerequisiti sono per ambedue le parti: una comunanza di interessi, una mutua capacita' di comprensione, una diretta partecipazione alle leve del potere. In Australia oggi siamo ancora nella fase di realizzare i prerequisiti detti. Che questi vengano generati automaticamente dall'ambiente e' un pio desiderio, la realta' presuppone un impatto cosciente ed attivo della comunita' nel contesto sociale e culturale. L'ipotesi presentata e' che questo impatto puo' realizzarsi solamente attraverso un legame tra il mondo del lavoro e quello della scuola. Un esempio del processo emigratorio servira' a chiarire la comunanza di interessi tra questi due mondi.

L'emigrato non anglofono arriva in Australia ed immancabilmente fa parte delle forze di produzione. Anche quando la sua cultura, e le sue aspirazioni in Italia (per esempio) potevano essere diverse, appena in Australia, si trova a lavorare in fabbrica, a condividere assieme a tanti altri connazionali di estrazione sociale diversa, la stessa comune realta'. E qual'e' questa realta'? E' quella di ignorare la sua essenza umana e di diventare una comune rotella di

un enorme meccanismo su cui non ha alcun potere di comando. Dato che i suoi compagni di lavoro sono italiani, e' quasi contento, puo' identificarsi con loro, si sente parte di un qualcosa che apprezza, ma allo stesso tempo, si ribella ad una condizione di gruppo alienato dal resto della struttura di cui fa parte.



Diavolo, se sono in tanti a lavorare in quella fabbrica, il loro apporto, pensa, dovrebbe essere apprezzato. E come si apprezza una cosa se non riconoscendole il diritto di autodeterminarsi, rispettando come valida qualsiasi espressione che ne derivi? La realta' pero' e' diversa! Anche necessita' basilari possono essere soddisfatte solo se tradotte in codice estraneo alla struttura di cui fa parte. Se vuole andare al gabinetto deve chiederlo in inglese! E cio' sarebbe niente! Dopo tutto puo' farlo, se ha studiato ed usato l'inglese in Italia. Sono le connotazioni annesse all'espressione che lo umiliano! Il capo operaio reagisce con sospetto al suo inglese che evidentemente ha un accento non familiare. Lo manda al gabinetto quando vuole lui, non quando ne sente il bisogno. La situazione diventa insostenibile. La sua condizione sociale ha diretta influenza sulla sua condizione individuale, e' profondamente insoddisfatto e cosi' lo e' sua moglie, magari subentra il divorzio. Decide di ritornare a scuola, per cercare di dare una direzione diversa al suo sviluppo.

Si trova cosi' a rispolverare la conoscenza di un glorioso passato letterario e quella di un presente che riflette una realta' da cui proviene ma che sta a

15.000 miglia oltremare: la sua realta' e' una altra!

Alla fine ottiene un posto d'insegnante. Cosa insegnera'? Il suo programma diventa un miscuglio tra l'imposto rigurgitare di cognizioni tramandate da una lontana dimensione fisica e temporale e il timido tentativo di esporre e stimolare un discorso dialettico su argomenti odierni in terra australiana.

La prima parte e' la piu' sicura perche' impersonale, la seconda e' la piu' valida e piu' pericolosa. Non solo! Ma ancora una volta si sente isolato, alienato. La societa', e cosi' pure la scuola, e' divisa perche' questa divisione e' prerequisito fisiologico di una struttura che si basa su una comunita' egemonica rispetto alle altre. Cosi' all'improvviso si accorge che nulla e' cambiato. Tutti gli studi fatti sono serviti solamente a dargli una visione piu' ampia della realta'. Le restrizioni fisiche della fabbrica sono state rimpiazzate da quelle intellettuali della scuola. Da un mondo quantitativo e' passato ad uno qualitativo, ma i caratteri dei parametri imposti sono della stessa natura e forse peggio, sono sentiti di piu' semplicemente perche' la cultura egemonica considera strani quegli elementi filosofici che appartengono alla cultura subalterna.

Cosi' la storia si ripete e ritorna il discorso della fabbrica!

Un educatore di lingua e cultura italiano vive questo scontro tra due culture diverse ogni giorno nelle sue lezioni, perche' la lingua e' cultura. Cioe' non solo un mezzo di espressione in un astratto vacuum sociale, e' sottoposta continuamente alla influenza dell'ambiente in cui si esprime.

La contraddizione qui e' che perdendo il contatto con il contesto sociale, l'insegnante perde di vista una delle caratteristiche base della nascita di una lingua, caratteristica forse

piu' evidente nell'italiano che nell'inglese. Infatti il pragmatismo della cultura anglosassone si scontra con la dialettica di quella italiana anche nelle parti piu' intime delle strutture linguistiche.

All'orecchio italiano la sintassi del periodo inglese sembra corta e quindi povera, priva cioe' di quelle possibilita' strutturali necessarie per esternare il pensiero umano in un modo piu' completo, piu' aperto a variazioni, a supposizioni, alla ricerca, piu' creativo insomma. Mentre magari all'orecchio anglosassone, le sfumature e la complessita' della frase italiana sembrano forme di espressione antiquate e innecesarie.

Con tutto il rispetto che senz'altro ho per gli aspetti positivi della cultura anglosassone in generale, mi si permetta un'altra personale illazione e cioe' che l'impero coloniale inglese ha senz'altro ereditato da quello romano la tendenza ad organizzare, sfruttare, comandare le idee degli altri, ma lungo il contorto cammino della sua ascesa e decadenza s'e' dimenticato della capacita' romana di assimilare e far proprio il meglio della civiltà con cui e' entrato in contatto. Questo aspetto spiegherebbe in parte l'atteggiamento della cultura egemonica verso le altre in Australia, ma cerchiamo di non dimenticare che oggi viviamo in una civiltà tecnologica che sembra dar ragione ai pragmatisti e che se privata della dialettica umana rischia di trasformarci tutti in tanti robots: schiavi della propria efficienza e mancanza di sensibilita'. La presenza di tante culture diverse in Australia indica pero' anche quale potenziale esiste per lo sviluppo e l'arricchimento culturale di questo paese e la necessita' che la scuola non si sottragga al compito di stimolare questo sviluppo.

Sergio Galessi
(Adelaide College of
Advanced Education)

Film interessanti al Canale 0/28

Lunedì 11 ottobre, ore 8.30 pm.

MIA FIGLIA (1. puntata)

Il film, ambientato a Bari, in Puglia, tratta delle difficoltà di comunicazione all'interno del nucleo familiare. La protagonista, Franca, e' una bambina di 12 anni, figlia di genitori aperti, moderni, che tuttavia vive la crisi di un'adolescente dal carattere chiuso, introspettivo. Franca ha una visione disincantata dell'istituzione familiare, sebbene sia molto legata alla madre.

Sabato 16 ottobre, ore 8.55 pm.

THE POWER OF MEN IS THE PATIENCE OF WOMEN

Un film tedesco, con sottotitoli in inglese. Le vicende di un matrimonio segnato dalla violenza, alla quale infine la donna si sottrae trovando asilo presso un rifugio per le donne di Berlino.



RICARDA VIVARELLI - Eva secondo gli uomini

FESTIVAL DI ROZELLE

Sydney 6 novembre, 1982

Il comitato organizzatore invita i residenti e tutti coloro che sono interessati a contribuire al Festival con bancarelle, musica, mostre, e altre iniziative che contribuiscono alla vivacità del Festival e alla partecipazione.

Il Festival si svolgera' sul lungomare di Balmain e nelle strade di Rozelle.

Per ulteriori informazioni, telefonare a Jan 8182238 o a Maree 82 0617; oppure recarsi al Westside Neighbourhood Centre, 655a, Darling St. Rozelle.

Si mantiene vivo il folklore italiano

MELBOURNE - Il Folklore italiano e' vivo e vegeto in Australia, e a farlo conoscere a Melbourne si dedica in particolare da vari anni un gruppo di appassionati, il Gruppo Folkloristico Italiano. Si chiama cosi', ma non e' composto solo da italiani, piu' della meta' sono australiani, ma cio' che li accomuna e' la passione per i nostri canti tradizionali.

Il gruppo venne fondato 10 anni fa da Maria Diele e nacque quasi per caso. Infatti, la signora Diele doveva

preparare dei costumi tradizionali per la settimana italiana. Non le fu difficile confezionarli ispirandosi ai costumi tradizionali della terra di Puglia, che fece indossare alle sue figlie. In seguito, Maria insegnò loro i balli tradizionali, le tarantelle, che le erano abbastanza familiari perche' da giovanissima aveva partecipato ad un gruppo folkloristico pugliese.

Piano piano il gruppo si e' ingrandito e trasformato, diventando piu' esperto, pur

rimanendo nel campo dilettantistico. Da allora molte cose sono cambiate. Il gruppo e' spesso presente a numerose manifestazioni, riscuotendo successi ovunque. Oltre ad apparire regolarmente ogni anno alla Festa di Lygon Street, per la settimana italiana, il gruppo si e' esibito al Festival di tutte le nazioni, al Saltwater Festival di Footscray, al Festival dell'Unita', alla Dallas Brooks Hall, alla Melbourne Town Hall per il concerto dell'ABC, al Channel 0 nel



Nella foto: parte del Gruppo Folkloristico italiano.

"Pot of Gold", e in innumerevoli scuole per far conoscere anche ai ragazzi parte del nostro folklore. Ultimamente il gruppo si e' esibito alla "Casa d'Abruzzo"

per l'incontro del Premier John Cain con la comunita' italiana, in occasione del Carnival organizzato dalla Princess Hill High School, e presso il SAMO Social Club.

Il gruppo si riunisce regolarmente presso la trattoria della famiglia Diele per fare le prove. Il repertorio comprende diversi canti popolari italiani; alcune canzoni sono in dialetto ma questo non e' un problema per il gruppo che qualche volta esegue anche canti popolari australiani. 5 componenti del gruppo appartengono alla stessa famiglia Diele. Nicoletta Silverii Diele e' l'anima del gruppo, oltre che la prima voce. Durante gli spettacoli riesce quasi sempre a coinvolgere il pubblico che partecipa direttamente alle canzoni e ai balli. Altri membri del gruppo della famiglia Diele sono Edelweiss, Aurora e Debora. Gli altri componenti del gruppo sono: Adriana e Piero Rispoli e, per la parte musicale, Teresa Virtue Roger King, Christine Wiler, Andrew Rigby.

DALLA PRIMA

I lavoratori vogliono decidere

sindacali della FIA (sindacato dei lavoratori metallurgici), "The Ironworker", il segretario della sezione di Wollongong del sindacato, Nando Lelli, un immigrato di origine italiana, afferma che il problema non sono le importazioni (che sono andate diminuendo in questi ultimi anni), mentre d'altra parte le esportazioni di acciaio australiano sono aumentate. Il problema, dice Nando Lelli sta in una gestione sbagliata dell'impresa da parte della BHP, che ha preferito investire i profitti dell'acciaio nell'industria estrattiva piuttosto che provvedere all'ammodernamento graduale degli impianti, come invece succedeva in altri paesi. Ora vuole recuperare il tempo perduto - osserva Nando Lelli - facendone pagare le spese ai lavoratori, al solo scopo di aumentare il margine di profitto, rendendo l'acciaio australiano più competitivo.

La BHP è sempre vissuta all'ombra di alti dazi doganali sulle importazioni, e recentemente ha chiesto al governo ulteriori agevolazioni per evitare i licenziamenti. Il governo ha concesso solo in parte quanto richiesto, e la BHP sostiene che ora i licenziamenti sono inevitabili, non solo nell'industria dell'acciaio, ma anche nell'industria del carbone, perché il mercato internazionale per le materie prime si è ristretto. In questo modo, la crisi che già da molti anni colpisce le popolazioni delle zone dove sono insediati i grossi complessi della BHP rischia di esplodere in modo drammatico.

La notizia dei prossimi licenziamenti ha attraversato Wollongong, una città già assediata dalla disoccupazione, come una scossa elettrica. A Wollongong si trova il più grosso complesso siderurgico della BHP, e il più

grosso complesso industriale in Australia, oltre a varie miniere di carbone di proprietà della BHP, pure minacciate dai licenziamenti.

I lavoratori della BHP di Wollongong, la maggioranza iscritti alla FIA, ma alcuni anche alla ASE (Australian Society of Engineers) e alla AMWSU (unione dei metalmeccanici), hanno dichiarato uno sciopero di 24 ore il 22 settembre scorso, e si sono riuniti in assemblea per decidere il da farsi.

Durante l'assemblea, a cui hanno partecipato circa 1.400 lavoratori nonostante le condizioni di vento e di pioggia, si è osservato che i governi non possono continuare a dare sussidi alla BHP senza alcuna contropartita, ed è stata approvata quasi all'unanimità una risoluzione che chiede la nazionalizzazione della BHP e il controllo operaio sulla sua gestione. I lavoratori dell'acciaio hanno proposto ai ministri di unirsi a questa lotta. Nel frattempo, i lavoratori hanno deciso di bloccare lo straordinario, eccetto in circostanze eccezionali, e di continuare intanto la discussione sulle proposte per il rinnovo del contratto.

Si è passati quindi a discutere le proposte per il contratto, fra cui le 35 ore, una paga minima di \$ 280 (tutto incluso), il diritto all'informazione sui piani di ristrutturazione della BHP (simile a quello ottenuto dagli impiegati del Victoria, che i datori di lavoro stanno ora contestando nel tribunale industriale), il diritto al riaddestramento quando vengono introdotte nuove tecnologie, e all'applicazione delle norme stabilite dall'ACTU (federazione australiana dei sindacati) in caso di licenziamento.

Tutte queste proposte sono state accettate dall'assemblea.

Asili: 80 milioni

no costrette a lasciarli presso conoscenti o con gente che non può comunque provvedere l'ambiente e le cure necessarie che un asilo ben organizzato può offrire.

L'asilo può significare la differenza fra la povertà e un livello di vita dignitoso. Gli ultimi dati dell'Australian Bureau of Statistics indicano che ben 250.000 donne andrebbero a lavorare se avessero un posto adatto a cui affidare i bambini.

Un altro aspetto del problema sollevato da Carol O'Donnell riguarda le proce-

sure per la istituzione degli asili. Bisogna che i genitori stessi si organizzino e ne facciano richiesta, cosa che richiede anni di lavoro attraverso le varie burocrazie e conoscenze che in genere l'operaio o l'operaia non hanno.

Non c'è da meravigliarsi dunque che nelle zone ricche ci siano più asili che nelle zone povere.

Quello che è necessario è un impegno reale dei governi federale e statali, in collaborazione con i governi locali.

Dichiarazione del Segretariato Attività Ecumeniche

Smascherare il capitalismo per costruire la pace

UNA MOZIONE per la "soluzione della questione palestinese sulla base del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione" è stata presentata e approvata all'unanimità alla sessione di formazione ecumenica del SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) alla Mendola. Nel corso dei lavori è stata presentata un'altra mozione, anch'essa approvata all'unanimità, che riportiamo integralmente:

"Noi credenti, riuniti per la XX^o sessione del SAE sul tema: 'La pace sfida del Regno', nel 37^o anniversario di Hiroshima raccomandiamo alle Chiese, ai singoli credenti e alle comunità in cui si articola il Popolo di Dio, di impegnarsi concretamente a testimoniare la pace nelle forme seguenti:

1) La richiesta dell'immediata cessazione di ogni ulteriore produzione e installazione di armi nucleari; lo sforzo per una riduzione progressiva degli armamenti nucleari; la condanna morale dell'uso dell'armamento nucleare come deterrente; tutto ciò con particolare riferimento alle

situazioni che coinvolgono direttamente anche il nostro Paese e con un'attenzione speciale verso le numerose istanze di disarmo unilaterale;

2) L'obiezione di coscienza al servizio militare, opportunamente riqualificata sul piano legislativo ed organizzativo;

3) La sollecitazione delle coscienze dei cristiani a rifiutare la cooperazione a ogni attività privata e pubblica che in qualunque modo implichi una violazione della dignità umana (produzione e commercio di armi, ricerca scientifica a fini strategici, distorsioni dell'ordinamento giudiziario e penitenziario, ecc.);

4) La rivendicazione per ogni popolo della possibilità di partecipare direttamente e democraticamente alle decisioni in materia di difesa da cui può dipendere il suo futuro, e l'appoggio all'impegno di solidarietà dell'uomo per l'uomo, portato avanti - anche a dispetto del prevaricare degli stati - dalle organizzazioni internazionali volontarie non gov-

ernative quali Pax Christi, Amnesty International, il Mir, le Associazioni per il disarmo e la liberazione e i diritti dei popoli;

5) La consapevolezza e la denuncia della situazione di 'colonialismo culturale' favorito nei mass-media dalla concentrazione tecnologica attraverso cui agiscono le grandi centrali di potere economico e politico (2/3 dell'informazione provengono da 5 agenzie di stampa, tutte occidentali, cfr. Rapporto Unesco '81); l'appoggio alle iniziative di base che favoriscano la creatività e l'informazione alternativa e la presa di coscienza di chi non ha voce;

6) Lo smascheramento e il rifiuto dei bisogni indotti dal sistema produttivo capitalistico che crea il consumismo e su di esso prospera; tale smascheramento è da ritenersi un passo indispensabile per affrontare seriamente il divario tra il Nord e il Sud del mondo;

7) La preghiera costante delle Chiese a sostegno di quanti, impegnandosi nelle prospettive sopra indicate pagano di persona".

From page 2

My experience with the Yalata aborigines

of age where the curve takes a turn downwards. This has been explained in terms of serious loss of interest in school when the children perceive that schooling possibly does not correlate strongly to the everyday demands of everyday living in Yalata. Yet the community recognizes that education is important to the long term aim of managing their own affairs and for negotiations with white Australia.

Through this paradox, I sensed the uphill battle that Aborigines faced for their very survival. Their progress is continually impeded. In August for example, the entire community went north to Ooldea for several days to attend a meeting with the Pitjantjatjara people from the northwest reserve and several government officials. (There were no children at school for two days.) The purpose was to discuss the fine details concerning the government's handing over to the Aborigines an area of their original tribal land. The meeting reached a deadlock where the Aborigines are demanding complete authority over minerals and exploration; but the government will not concede. The Pitjantjatjara are showing great courage and at this stage are not prepared to compromise; neither is the government.

In many ways, European influence has severely impoverished the Aborigines in a physical sense. Health, living conditions, food and hygiene are very poor. Young children are continually plagued by boils, burst ear-drums, eye-

troubles and persistent colds. Nevertheless, their dignity is an aspect white intervention in Australia has been unable to destroy, and many vital elements of their traditional culture remain strong.

At risk of appearing overly romantic, I returned to Adelaide (rich with memories) and exhaled by the privilege of having worked with these fine people.

La FILEF incontra il Console di Sydney

SYDNEY - Mercoledì 29 settembre una delegazione della FILEF di Sydney composta da Bruno Di Biase, segretario dell'organizzazione, Francesco Giacobbe e Edoardo Burani si è incontrata con il console generale di Sydney Agostino Mathis, per uno scambio di opinioni su diverse questioni che riguardano la comunità italiana del New South Wales.

In particolare, è stato richiesto al Consolato un contributo per l'organizzazione di un seminario sull'insegnamento dell'italiano nelle scuole pubbliche del NSW, che la FILEF intende tenere a metà novembre.

In occasione dell'incontro, il Consolato ha donato alla biblioteca della FILEF diversi libri sull'Italia, fra cui alcune guide turistiche edite dal TCI (Touring Club Italiano).

Da pagina 3

Insegnare la lingua perché esprime cultura

6) Bisogna che la comunità italiana crei al più presto una o più scuole bilingui, sulla scia di quelle greche, ebraiche, ecc. Entrerò in altra occasione nei dettagli di questa proposta, che ho già presentato tempo fa al convegno sugli italo-australiani. Dico soltanto che si tratta di una cosa realizzabilissima ed è un peccato che i miei impegni come consigliere comunale a Brunswick mi abbiano privato dell'energia e del tempo necessari per portare avanti questo discorso.

La creazione di una scuola bilingue mi sembra l'unico modo serio di garantire il permanere di un minimo di bilinguismo nella comunità italo-australiana. Con essa si potrebbero creare i "quadri" necessari e sarebbe possibile inserirsi prestigiosamente nella vita culturale della società australiana.

Chiudo ringraziando Nuovo Paese per l'ospitalità e congratulando la direzione per la generosità con cui offre pagine intere non solo ad argomenti attuali come quello del dibattito in corso, ma perfino a cose più "esotiche", come la semiologia di Umberto Eco, a cui ho dedicato un lunghissimo articolo che Nuovo Paese ha pubblicato senza tagli due numeri fa.

LA DISTRIBUZIONE È GRATUITA PER I LAVORATORI ITALIANI ISCRITTI ALLE SEGUENTI UNIONI

NEL VICTORIA

CLOTHING & ALLIED TRADE UNION - 54 Victoria St., Carlton Sth. - 662 3655
 AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 636 Bourke St., Melbourne - 677 6611
 MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 130 Errol St., Nth Melbourne - 329 7066
 FOOD PRESERVERS UNION - 126 Franklin St., Melbourne - 329 6944
 ALL'D MEAT INDUSTRY EMPLOYEES' UNION - 54 Victoria Street, Carlton South - 662 3766
 AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 174 Victoria Parade, East Melbourne - 662 1333
 VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION - 61 Drummond Street, Carlton - 663 5011
 FURNISHING TRADE SOCIETY - 61 Drummond Street, Carlton - 663 5233
 BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 1 Lygon Street, Carlton - 347 6544
 AUSTRALIAN TIMBER WORKERS UNION - 54 Victoria Street, Carlton South - 662 3888
 AUSTRALIAN TRAMWAY & MOTOR OMNIBUS EMPLOYEES ASSOCIATION - 339 Queensbury Street - Nth Melbourne - 328 2212
 PAINTERS & DECORATOR'S UNION - 54 Victoria Street, Melbourne - 662 2110
 LIQUOR TRADES UNION - 54 Victoria Street, Carlton South - 662 3155
 HOSPITAL EMPLOYEES FEDERATION (N. 1 Branch) - 525 King Street, West Melbourne - 329 8111

NEL NEW SOUTH WALES

BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 535 George Street, Sydney - 26 6471
 AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 136 Chalmers Street, Surrey Hills - 698 9988
 MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 337 Sussex Street - Sydney - 61 9801

NEWCASTLE:

AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 36 Union Street, Newcastle -

WOLLONGONG:

AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 14 Station Street - Wollongong -

NEL SOUTH AUSTRALIA

AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 234 Sturt Street - Adelaide - 211 8144
 AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 18 Gray Street - Adelaide - 512734
 AUSTRALIAN WORKERS UNION - 207 Angus Street, Adelaide - 223 4066
 FEDERATED MISCELLANEOUS WORKERS UNION OF AUSTRALIA - 304 Henley Beach Road, Underdale - 352 3511
 AUSTRALIAN GOVERNMENT WORKERS ASSOCIATION - 304 Henley Beach Road, Underdale - 352 8422
 FOOD PRESERVERS' UNION OF AUSTRALIA - 85 Grange Road, Welland - 46 4433
 THE VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION OF AUSTRALIA - 81 Waymouth Street, Adelaide - 51 5530

NEL WESTERN AUSTRALIA

AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 60 Beaufort Street - Perth -
 MISCELLANEOUS WORKERS' UNION - 1029 Wellington Street, West Perth - 322 6888

NEL QUEENSLAND

BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 130 Petrie Terrace - Brisbane -

INDIRIZZI DELLE SEDI DELLA FILEF
 MELBOURNE
 primo piano
 276a Sydney Road
 (angolo Walsh Street)
 COBURG - 3058
 TEL: 386 1183

SYDNEY
 423 Parramatta Road
 LEICHHARDT - 2040
 TEL: 569 7312

ADELAIDE
 28 Ebor Avenue
 MILE END - 5031
 TEL: 352 3584

1982

PER AFFRONTARE TUTTI
 INSIEME I PROBLEMI
 DELL'EMIGRAZIONE
 ISCRIVETEVI ALLA F.I.L.E.F.

Festival nazionale dell'Unità

La lettera di Arafat

Caro compagno Enrico Berlinguer, Segretario generale del PCI, compagni del Comitato Centrale, compagni delle delegazioni estere, compagni e compagne, amici, democratici, cittadini, avrei voluto essere tra voi al Festival de l'Unità, ma gli ultimi sviluppi in Medio Oriente me lo hanno impedito: l'esercito israeliano ha scatenato una barbara offensiva contro i quartieri occidentali e i campi profughi di Beirut violando così l'accordo firmato con Philip Habib, con cui i tre Stati della forza di pace: Stati Uniti, Francia e Italia si sono impegnati a difendere i civili libanesi e gli abitanti dei campi profughi palestinesi di Beirut Ovest. Il massacro che sta perpetrando Israele, un vero e proprio genocidio ai danni del popolo palestinese-libanese, rappresenta una sfida a questi Stati che ci hanno sorpreso non rispettando gli impegni che sono stati concordati. Perciò abbiamo chiesto e chiediamo loro di assumersi immediatamente tutte le loro responsabilità.

L'ospitalità che ho ricevuto in Italia, la solidarietà degli italiani per il nostro popolo rafforzano la nostra volontà di continuare la giusta lotta per riconquistare i nostri legittimi diritti.

Grazie a voi compagni e compagne, grazie a tutte le forze democratiche, politiche e sindacali, grazie a tutto il popolo italiano e grazie al Presidente Sandro Pertini.

Compagni e compagne, vorrei ripetere quello che ho detto nel mio intervento alla Conferenza interparlamentare. La questione palestinese o come si è convenuto di chiamarla, la questione del Medio O-

riente, non era e non è, dal nostro punto di vista, una lotta tra arabi ed ebrei. Oggi più che nel passato occorre distinguere tra ebrei e israeliani. Gli ebrei sono stati nel passato vittime del razzismo della Germania nazista; oggi sono i palestinesi le vittime del razzismo israeliano.

Il popolo palestinese ha vissuto per millenni, senza discriminazione tra musulmani ebrei e cristiani fino all'arrivo del movimento sionista, con la sua ideologia e la sua pratica razzista, con la sua logica basata sul terrorismo e sull'uso della forza. Il presupposto sionista, secondo cui la Palestina era una terra senza popolo da dare ad un popolo senza terra, non poteva che essere affrontato da una legittima resistenza. Questo lo avete imparato voi in Italia nella lotta per la libertà, lo avete imparato nella guerra partigiana contro il fascismo, è quello che noi facciamo oggi contro il neo-nazismo e contro la politica aggressiva ed espansionistica dei governanti israeliani.

Negli incontri che ho avuto con i dirigenti italiani dei partiti e dei sindacati ho ribadito la nostra volontà di pace. Noi non chiediamo altro se non un nostro elementare, legittimo diritto: il diritto alla autodeterminazione e a costruire un nostro Stato nazionale indipendente.

Fin dall'inizio della nostra lotta abbiamo ribadito la nostra volontà di raggiungere una soluzione politica del conflitto, proponendo la creazione in Palestina di uno Stato laico e democratico, in cui convivano con uguali diritti, tutti coloro che la considerano la loro patria. Questa nostra politica è stata affrontata da un netto rifiuto da parte dei governanti israeliani.

In seguito alla guerra di ottobre del 1973 abbiamo riaffermato la nostra volontà di pace proponendo la creazione di uno Stato palestinese indipendente su una parte del territorio palestinese, ma è stato ancora il rifiuto del governo israeliano ad ostacolare ogni processo di pace. Oggi il governo israeliano ha opposto un netto rifiuto alle proposte del presidente Reagan e alle risoluzioni del vertice di Fez

È ormai chiaro ad ogni uomo libero che i governanti israeliani rappresentano il campo della guerra, del terrorismo e dell'assassinio. Ed è per questo che voi, democratici italiani, avete manifestato solidarietà con noi durante l'assedio dei 78 giorni di Beirut, ed è per questo che hanno manifestato i democratici del mondo intero, ed è per questo che i democratici e le forze di pace hanno manifestato anche in Israele.

Compagni, compagne, sono 34 anni che il nostro popolo è sottoposto ad una permanente guerra di sterminio iniziata con l'espulsione di una parte di esso dalla sua terra e portata avanti con guerre israeliane di aggressione contro il nostro popolo e i paesi arabi vicini. Questo dimostra che fonte della tensione e delle guerre in Medio Oriente è la politica aggressiva di Israele, che appoggiato dagli Stati Uniti, per lungo tempo si è presentato agli Stati e ai popoli dell'Europa e del mondo intero come un'oasi di pace circondata da popoli aggressivi e guerrafondaisti che vogliono buttarlo a mare.

Ma la lunga serie di guerre d'aggressione scatenate da Israele e l'ultima aggressione tuttora in corso contro il Libano ha svelato il vero volto dei governanti israeliani.

A Beirut, che abbiamo difeso e dove abbiamo resistito per settantotto giorni a fianco delle forze progressiste libanesi respingendo per ben diciassette volte il tentativo dell'esercito israeliano di Begin e Sharon di entrare a Beirut Ovest, tutto il mondo ha potuto vedere e sentire la barbarie dei bombardamenti che da terra, dal mare e dal cielo, hanno trasformato la città in un cumulo di macerie. In una di quelle sere, dopo dodici ore di continuo bombardamento, ho parlato telefonicamente con il compagno Berlinguer e gli ho confermato che il bombardamento non mirava ad alcun obiettivo militare ma ad uccidere il maggior numero possibile di civili. Alla fine dell'assedio, settantamila erano i morti, i feriti, i dispersi. Oggi dopo aver assassinato il Presidente libanese Bachir Geomayssel, gli israeliani sono entrati a Beirut Ovest per



L'incontro tra Berlinguer e Memer Hammad, rappresentante dell'OLP in Italia.

compiere un nuovo bagno di sangue, per realizzare la loro «soluzione finale»: il massacro per il massacro.

Siamo usciti da Beirut, in seguito ad un accordo che sanciva due punti: primo, garantire la sicurezza di Beirut Ovest e dei campi profughi palestinesi e impedire l'entrata dell'esercito israeliano; secondo, i combattenti e i dirigenti dell'OLP lasciano dignitosamente la città. In base a questo accordo si è costituita la forza multinazionale composta da forze americane, francesi ed italiane a fianco degli osservatori internazionali. A Beirut abbiamo lasciato le nostre donne ed i nostri bambini. Questo accordo è stato violato. Questa violazione rappre-

senta una sfida anche ai tre paesi che hanno contribuito alla forza multinazionale e all'intera comunità internazionale. C'è bisogno che gli USA adottino misure concrete, nei fatti e non nelle parole, nei confronti del governo israeliano.

Compagni e compagne, il popolo palestinese è vivo e non dimenticherà mai la sua patria: la Palestina. Le generazioni di palestinesi, libanesi ed arabi che hanno sofferto le guerre e le continue aggressioni di Israele, sono più che mai convinte della giustezza della loro causa e più che mai decise a difendere i loro diritti.

Un popolo che crede nei suoi giusti diritti, che è dispo-

sto a sacrificarsi per questi diritti, che ha l'appoggio e la solidarietà dei democratici in tutto il mondo, non potrà che vincere.

Grazie per la vostra solidarietà in quanto è garanzia di vittoria. L'aggressione e il razzismo dei governanti israeliani non passeranno. È ora che il mondo dica basta a coloro che violano la carta delle Nazioni Unite e minacciano la pace e la sicurezza in Medio Oriente, nel Mediterraneo e nel mondo.

Vi saluto compagni e compagne. La vittoria della democrazia, della giustizia e della pace è certa.

Yasser Arafat

Malagodi ai liberali israeliani

ROMA — Il sen. Giovanni Malagodi, presidente designato dell'Internazionale liberale, ha inviato dalla sede dell'Internazionale stessa a Londra al sig. Ehrlich, leader del Partito liberale israeliano che fa parte della coalizione del primo ministro Begin, il seguente telegramma: «Il massacro nei campi dei rifugiati a Beirut ovest ha provocato nei circoli liberali un'ondata di indignazione. Come presidente designato dell'Internazionale liberale vi domando di spiegarmi la posizione ufficiale del vostro partito sulle responsabilità in gioco e la linea che il vostro partito e la coalizione cui appartene- te intende seguire».

Il nome della bimba? «Libera scienza al servizio dell'umanità»

NAPOLI — Non poche perplessità ha suscitato negli impiegati dell'ufficio anagrafe di S. Carlo all'Arena, un popoloso quartiere della vecchia Napoli, la singolare richiesta di due novelli genitori. Giuseppe Nasti e Angela Ruggero, di 32 e 31 anni, hanno infatti richiesto alla sezione municipale di iscrivere nei registri delle nascite la loro figlia, neonata, col nome di «Libera Scienza al servizio dell'umanità».

Gli impiegati del Comune hanno fatto rilevare che ciò non era giuridicamente possibile: un nome non può essere una frase. Così, dopo qualche patteggiamento, si è giunti ad iscrivere la bambina col nome di Libera, scienza al servizio dell'umanità». La virgola, insomma, ha permesso di salvare, come si suol dire, capra e cavoli: nei certificati anagrafici la piccola Nasti comparirà col solo nome di Libera, mentre nella copia integrale dell'atto di nascita verrà indicata con il singolare nome che le hanno attribuito i genitori.

Giuseppe Nasti ed Angela Ruggero sono entrambi laureati in medicina, e da studenti hanno svolto un'intensa attività politica all'interno della facoltà di Medicina di Napoli. Giuseppe Nasti è stato per molti anni dirigente del movimento studentesco, ed è un personaggio ancora noto negli ambienti politici della sinistra napoletana.

A chi, incuriosito, e non a caso, domandava le ragioni di una simile scelta, il perché, insomma del singolare nome che i due coniugi hanno voluto attribuire alla bambina, pare sia stata data più o meno questa risposta: la lotta per una nuova medicina passa anche attraverso i registri dell'anagrafe.

Un appello per il premio Nobel a Yasser Arafat

UN GRUPPO di intellettuali italiani ha sottoscritto un appello perché venga conferito a Yasser Arafat il premio Nobel per la pace. Ecco il testo:

«Fino a ieri avevamo negli occhi la figura di Arafat nell'aula del nostro parlamento, fra i parlamentari di tutto il mondo, mentre pronunciava parole di conciliazione. Non si può dimenticare la sua tensione morale, il suo grande stile di uomo, di politico, di capo di un popolo. I parlamentari in piedi applaudivano un altro Ho-Ci-Min. Ma negli occhi, oggi, abbiamo i palestinesi uccisi nel massacro non ancora finito. Oggi Arafat chiede al mondo anche all'Italia, gesti concreti, urgenti. Ciascuno ha il dovere di pensarli, di suggerirli. Noi abbiamo una proposta da fare. Crediamo che sarebbe un modo importante di essere con i palestinesi, se fossimo tanti a chiedere che Arafat sia candidato al Premio Nobel per la pace nessuno più di lui, oggi, lo merita».

GLI ITALIANI VANNO IN LIBANO



Anche il PRI critica Begin

ROMA — Il responsabile per gli affari internazionali del PRI, Enzo Bianco, ha dichiarato che «dopo le ultime sconvolgenti dichiarazioni del ministro Sharon, i repubblicani si augurano che il governo di Israele, nell'interesse del proprio popolo, sappia prontamente trarre le conseguenze politiche di quanto è accaduto e che, attraverso la rimozione di chi ne ha le maggiori responsabilità, siano ripristinati quei valori sui quali si è sempre basata la causa di Israele».

ABBONARSI AL NOSTRO GIORNALE È BELLO! Nuovo Paese

Intervista a Enzo Macrì, giudice istruttore presso il tribunale di Reggio C.

“La legge antimafia non basta”

REGGIO CALABRIA, settembre — «Resta un margine di sfiducia per l'attuazione reale e puntuale della legge antimafia, appena approvata dal Parlamento. Sarebbe infatti quasi impossibile contestare le nuove figure di reato previste e portare avanti i complessi accertamenti anche di tipo patrimoniale, se continuasse a mancare, a livello di strutture giudiziarie e di polizia giudiziaria, la possibilità di lavorare veramente per carenze di uomini e mezzi e per scarsa professionalità». È la prima voce realistica, e preoccupata, che si leva dopo l'approvazione della nuova legge antimafia, che sembrava avesse risolto tutti i problemi. È la voce di un magistrato, il dott. Enzo Macrì, giudice istruttore presso il tribunale di Reggio Calabria, che da prete incriminò, alcuni anni fa, e condannò per serrata, il potente Raffaele Ursini, all'epoca responsabile della Liquichimica. Egli segnala i pericoli dell'eccesso di ottimismo che sembra si sia diffuso, anche negli ambienti politici solitamente più accorti, di fronte a un problema di così vasta dimensione come quello mafioso.

«Questa nuova legge sarà comunque un duro banco di prova per le procure e, in generale, per tutta la magistratura inquirente. Poi, quando

saranno celebrati i processi che sulla sua scia sarà stato possibile imbastire, si potrà forse stabilire anche il grado di levatura politica generale cui sarà pervenuta la magistratura giudicante. Intanto, per noi calabresi resta il gravissimo problema della possibilità che gran parte delle attività mafiose della Sicilia, così come è avvenuto per il contrabbando all'epoca dell'istituzione della Commissione parlamentare antimafia, si trasferisca (uomini e mezzi) in Calabria, e segnatamente nella provincia di Reggio. Vi sono segni che fanno pensare a questi trasferimenti per la droga e per la sua raffinazione. Occorre vigilare sul serio, e senza pause».

Enzo Macrì è venuto a seguire il dibattito che il Consiglio regionale della Calabria, l'unico in Italia, ha dedicato, con sedute straordinarie, ai problemi della mafia, subito dopo l'uccisione del gen. Dalla Chiesa. L'intervista è stata concordata in quella sede e realizzata ieri, proprio mentre il centro di Reggio Calabria, dopo i ludi di «Festa a Madonna», veniva scosso dalle sirene del seguito di Zamberletti, sceso in Calabria con oltre cinquemila soldati, ufficiali e generali, per una esercitazione di protezione civile conseguente ad una simulazione di terremoto catastrofico.

co. Dopo il delitto Dalla Chiesa — abbiamo chiesto a Macrì — governo e parlamento si sono mossi, per una volta, tempestivamente. L'istituzione dell'Alto commissariato contro la mafia e il varo della nuova legge ne sono i frutti tangibili. E la magistratura?

«Non aveva atteso, per la verità, il versamento di altro sangue innocente. Da tempo la magistratura chiede nuove norme. Di recente, il 4, 5, 6 giugno scorsi, a Castelgandolfo, in un convegno organizzato dal Consiglio superiore della magistratura, queste richieste erano state riformulate e precisate. Ora pare siano state accolte nella nuova legge. Manca però ancora quella banca dei dati, che consenta di avere sempre e sempre disponibili fatti, nomi e cronologie; e manca quel coordinamento tra magistrati, che invece è stato realizzato nella lotta al terrorismo con notevoli frutti. È evidente, quindi, che la nuova normativa, la quale accoglie in parte le nostre richieste, è stata accolta positivamente da tutti i magistrati. Resta una certa sfiducia sulla volontà reale di applicarla. Da qui il riserbo nelle prese di posizione dei magistrati».

— Ma questa nuova legge basta a combattere la mafia? «È certamente importante, ma sarebbe sbagliato atten-

dersi risultati immediati. Bisogna aspettare i primi processi che ne scaturiranno».

— La sua applicazione non è demandata alla magistratura?

«Certo. Però le possibilità operative dell'indagine dipendono anche dal governo, così come il rafforzamento e il necessario potenziamento degli uffici giudiziari. Ma tutto questo non basterà. È necessaria, dicevo, la banca dei dati. Certo, gran parte dell'applicazione della nuova normativa dipenderà dalle procure che dovranno dare impulso alle indagini. Si tratta di una responsabilità politica affidata alla magistratura. D'ora in poi, sarò sempre più difficile cercare alibi e giustificazioni».

— Le conclusioni di recenti processi di mafia in Calabria, quasi tutti finiti con assoluzioni piene, non lasciano molti varchi alla speranza...

«È vero. Ci sono da registrare battute d'arresto per il parziale fallimento dei processi instaurati dalle tre procure del Reggino (Reggio Calabria, Locri e Palmi) contro la mafia calabrese. Con la nuova normativa si tratterà di mutare sistemi. Approfondire meglio l'indagine istruttoria, quella dibattimentale, ma anche considerare la mafia per quel fenomeno straordinario

è di eccezionale rilevanza che essa è. Ritengo che questa volontà ci sia».

— Ma basterà? Che mi dice dell'assoluta mancanza di coordinamento regionale e interregionale tra i magistrati che si occupano di mafia?

«È necessario instaurare le prassi delle riunioni periodiche regionali e interregionali dei magistrati che hanno processi di mafia. È indispensabile, ripeto, la banca dei dati mafiosi a disposizione della magistratura».

— Chi dovrebbe disporre il coordinamento?

«Le procure generali. Al momento, esso è lasciato all'iniziativa del singolo magistrato».

— Come giudica l'attività della magistratura calabrese nella lotta alla mafia?

«Vi è stato un certo impegno, specie negli ultimi anni, non sempre coronato da grandissimi successi. Va rilevato che spesso si è notato un divario eccessivo tra giudizi di primo e secondo grado, sia in ordine alle prove sia alla gravità dei fatti, per cui alle condanne dei primi sono seguite le assoluzioni dei secondi. Questo ha prodotto, oggettivamente, un indebolimento della lotta alla mafia».

— Vuol dire che i magistrati più anziani sono meno sensibili e preoccupati?

«Le divergenze di valutazioni possono anche dipendere da differenze generazionali, oltre che da altri fattori».

— Come giudica il dibattito al Consiglio regionale della Calabria?

«Ho sentito parlare molto di mafia siciliana, e assai poco di 'ndrangheta. Molto di provvedimenti presi dal governo e dal Parlamento, e poco di quelli che avrebbero dovuto prendere o potrebbero ancora assumere la giunta e il consiglio regionale. Plaudiamo quindi al dibattito, che è stato il primo in un Consiglio regionale italiano dopo l'uccisione di Dalla Chiesa, ma rileviamo la scarsità dell'impegno in fase di conclusione e di proposte».

— Che cosa potrebbe fare la Regione contro la mafia?

«Intanto, applicare le leggi esistenti con ordine e rigore. Poi, fare leggi chiare e precise in materia urbanistica, approvare con tempestività gli strumenti urbanistici dei comuni, non concedere deroghe alle leggi vigenti. Sarebbe già tanto. Dimenticavo: la Regione deve stare attenta alle spese sanitarie. La mafia è giunta già alle cliniche private e ai laboratori di analisi che, come si sa, succhiano alla Regione centinaia di miliardi l'anno».

G. SANTAGATA

E ora, alla Corte suprema

Stefania Giorgi

Il ventisette settembre la Cassazione è chiamata per la prima volta a decidere sulla costituzione di parte civile del movimento delle donne. Il suo orientamento peserà nella giurisprudenza e nella discussione parlamentare del nuovo testo di legge sulla violenza sessuale. Tutto comincia quando l'Udi di Modena...

Il signor Omer Preti, trentenne di Modena, ha l'abitudine, condivisa da molti altri uomini non solo della sua età (chi di noi una volta nella vita non lo ha sperimentato?) di giocare a nascondino, a modo suo, con le donne: si apposta, le aspetta al varco e quando rientrano tardi la sera a casa, le afferra davanti agli androni bui del portone, le sbatte dentro ascensori e palazzi deserti, addormentati, a volte arriva a colpirle perché non gridino, perché non chiedano aiuto. Per legge, in questi casi non si tratta di violenza carnale, ma di atti di libidine violenta (il signore si è solo masturbato sulla faccia di una ragazza, a un'altra ha solo «esibito il membro maschile»).

È accaduto, dunque, che queste due giovani ragazze, brutalizzate nottetempo dal signor Preti lo abbiano denunciato alla questura. Lui, raggiunto e arrestato, non nega, ammette tutto, ma si trincerava dietro un: «Non ricordo bene, non sapevo quel che facevo». L'Udi si costituisce parte civile. La difesa dell'imputato si oppone. Ma il tribunale con una ordinanza dichiara ammissibile la costituzione di parte civile dell'Udi perché «difende un interesse collettivo, cioè la difesa della donna, e quindi un valore fondamentale sul piano etico e sociale: valore che non può essere lasciato privo di protezione giu-

ridica in quanto la stessa carta costituzionale riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nella formazione sociale ove si svolge la sua personalità; che, pertanto, la perpetrazione di reati contro la libertà sessuale costituisce chiaramente grave lesione dell'interesse collettivo cui sopra si è accennato e che tale lesione può causare all'associazione, che tale interesse vuole proteggere, un danno non patrimoniale». Il Tribunale di Modena condanna Preti a due anni e due mesi di reclusione e all'internamento in una casa di cura e di custodia per un periodo non inferiore a sei mesi.

L'avvocato difensore, Antonio Verna, ricorre in appello. In particolare ha il dente avvelenato proprio per la nostra ammissione a costituirsi parte civile. «Mentre nulla si può obiettare nei confronti della costituzione di parte civile effettuata dalle parti lese (bontà sua! n.d.r.), tutto vi è da dire invece (sostiene) sulla costituzione di parte civile effettuata dall'Unione donne italiane: non si vede proprio quale interesse possa avere una simile associazione in un procedimento penale che non la riguarda direttamente; se, malauguratamente, si dovesse confermare in sede di appello tale legittima costituzione di parte civile, giun-

geremmo addirittura a un assurdo che non farebbe onore a questa povera Italia, anche se sotto tanti profili è caduta molto in basso...». Quindi in un italiano approssimativo ma ridondante di amor patrio e buoni propositi, all'insegna del «poveri noi come siamo ridotti» e del «dove andremo a finire», finisce augurandosi che la Corte d'appello «non vorrà prestarsi a una evidente politicizzazione di un fatto che con la politica non ha nulla a che spartire e che ha offeso esclusivamente le parti lese».

La Corte d'appello di Bologna, da parte sua, si è pronunciata a metà, con una sentenza del febbraio 1982 ambigua, plateale. Respinge, infatti, la richiesta di inammissibilità di costituzione di parte civile dell'Udi (perché poteva essere dichiarata solo nel procedimento di primo grado, cioè dal Tribunale di Modena); ma è molto fumosa quando affronta il problema del risarcimento. Sostiene infatti: «... Non sembra in concreto individuabile un pregiudizio morale direttamente derivato all'associazione dai due delitti di libidine violenta; e questo perché non si può parlare né di un senso di collettiva frustrazione sentito dalle donne, associatesi anche per meglio realizzare la difesa della loro dignità, né di una perdita di prestigio e di credito dell'Udi nella realtà in cui opera». Insomma, si ammette la costituzione di parte civile, ma non se ne capisce il perché, dato che l'Udi — a giudizio della corte — non ha subito alcun danno od offesa diretti.

L'Udi ha dunque deciso di ricorrere alla corte suprema di Cassazione, contro questa sen-

tenza. E la prima volta che accade e il 27 settembre sapremo se le nostre richieste saranno accolte chiediamo l'annullamento della sentenza della Corte d'appello «solleviamo questioni di legittimità costituzionale. La contraddittorietà di quella sentenza va sciolta: infatti, come è possibile — a termini di legge — ammettere che l'Udi può costituirsi parte civile e, nello stesso tempo sostenere che non ha diritto a nessun risarcimento, né morale né materiale, perché non ha subito alcun danno?».

Il senso di questa sentenza della Cassazione esprimerà un orientamento importante per la giurisprudenza, anche ai fini della discussione parlamentare della legge sulla violenza sessuale, approvata dalla commissione Giustizia della Camera, che all'articolo 12 accoglie le nostre richieste affermando: «Le associazioni o i movimenti che hanno tra i loro scopi la tutela degli interessi lesi da uno dei delitti previsti nella presente sezione possono costituirsi come parte civile nel processo con il consenso della persona offesa per contribuire all'accertamento dei fatti e della responsabilità». Un principio che ha già fatto strada, perché è stato accolto nel progetto di riforma del codice di procedura penale, che prevede, «per gli enti e le associazioni titolari di interessi lesi dal reato», la possibilità «di intervenire nel processo con il consenso dell'eventuale persona offesa e con poteri analoghi a quelli della parte civile».

Una vittoria, un riconoscimento forse insperato...

Ricordo ancora con nostalgica passione il momento dell'elaborazione, della discussione ser-

rata sulla nostra proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. Ricordo anche le polemiche che si intrecciavano... Una delle critiche che più mi colpì, non era tanto quella che sosteneva: «Non ci interessa metterci sullo stesso piano delle istituzioni. Il femminismo non ha mai legiferato, non è nostro compito»; quanto quella che ci rimproverava di muoverci con uno spiritaccio crudele e vendicativo. «Aggravanti», «pena», «detenzione»... erano parole che continuavano a ronzarmi in testa. Poi, la rabbia e il senso di impotenza di fronte «all'ennesimo caso» mi ridavano carica, forza. «Le istruttorie, le indagini, i tribunali sono contro le donne violentate», mi bastava ricordare questo per far scappare i miei dubbi lontano, lontano. E c'era il senso profondo, «ispiratore» di quel nostro «fare una legge»: quello di una battaglia soprattutto di costume, di mentalità. «Vogliamo andare a intaccare un potere, il più potente forse, di certo il più vecchio, ammuffito, stantio: la giustizia, con i suoi tribunali, le sue leggi», dicevamo. E, come al solito, non è stata una battaglia fatta a uso e consumo esclusivo delle donne...

Penalisti, giuristi, politici oggi si accorgono che non chiedevamo la luna, che le nostre richieste non erano assurde e utopiche. Gli «altri» si accorgono solo adesso che le nostre battaglie e le nostre richieste riguardano anche loro: il sindacato che potrà costituirsi parte civile nei processi di lavoro; gli ecologisti che potranno fare altrettanto contro chi inquina fiumi e laghi...

Non si trattava, dunque, solo di una legge. □

SVEZIA

Al varo il programma di riforme del futuro governo socialdemocratico

I cinque punti di Palme per il rilancio

Il nuovo gabinetto si presenterà al parlamento il 9 ottobre - Assicurati ai comunisti alcuni posti nelle commissioni - Fra le misure sociali immediate, aumento del contributo per malattia, indicizzazione delle pensioni, raddoppio dell'indennità di disoccupazione

STOCOLMA — Tutti gli occhi sono ora puntati sul programma socialdemocratico. Che faranno gli uomini di Palme? Questa la domanda che circola nella società politica. Non c'è soltanto la polemica sottintesa delle forze moderate (vedremo come se la caveranno socialdemocratici e comunisti insieme, ci aveva detto domenica notte il primo ministro uscente Fälldin), ma anche la legittima tensione per le fasi che il complesso modello sociale pensato dalla sinistra dovrà attraversare. Intanto, i socialdemocratici fanno già ufficiosamente sapere che rinunceranno ad alcuni posti nelle commissioni parlamentari a favore dei comunisti. Ciò per garantire la presenza comunista nelle istanze istituzionali dove i punti programmatici vengono concretamente elaborati. Ma per capire il programma, è necessaria una rifles-

sione a monte: il futuro governo socialista — che si installerà il 9 ottobre — guarda a nuovi e rilevanti contenuti, rispetto a quelli precedenti il 1976. Palme, dopo aver ereditato nel 1971 la direzione dello Stato dal prestigioso Tage Erlander, si è trovato in realtà ad amministrare una fase di transizione della socialdemocrazia, con collaudati ma vecchi strumenti politici e culturali.

La crisi dell'economia e dello stato sociale, gestita con mezzi inadeguati, ha segnato anche il massimo punto di crisi del partito nell'anno 1976. Da quel momento, in sei anni di dura opposizione, Palme ha lavorato per far avanzare i nuovi livelli, teorici e pratici, della moderna socialdemocrazia. Il suo contributo ha fatto perno sullo scontro con le grandi holding finanziarie, collegandosi così, da una parte all'oppo-

sizione comunista, dall'altra ai grossi fermenti del movimento sindacale, nel cui laboratorio si stava mettendo a punto l'importante proposta dei fondi collettivi di capitale.

Ed oggi, il futuro ministro delle finanze Olof Feldt, segnala già i cinque punti centrali del programma anticrisi. Il nuovo governo interverrà decisamente sugli investimenti, meno sui consumi. Con tre eccezioni: primo, sarà ripristinato il contributo al 100% della cassa mutua fin dal primo giorno della malattia (i precedenti governi avevano impedito l'intervento della cassa mutua nei primi cinque giorni); secondo, le pensioni saranno nuovamente indicizzate, mediante un sistema «a scala mobile» che Fälldin aveva annullato; terzo, il salario minimo ai disoccupati sarà quasi raddoppiato.

Per finanziare queste ini-

ziative, si aumenterà mediamente l'imposta sul valore aggiunto, dal 17,7% al 19%. Da tale aumento saranno probabilmente esclusi i generi alimentari primari. Inoltre, una parte dell'onere finanziario sarà direttamente sostenuta dai datori di lavoro, con una tassa pari allo 0,5 del monte salari.

Ma lo sforzo maggiore sarà concentrato per attivare un complesso sistema di stimoli alle attività produttive. Il programma, perciò, prevede investimenti sociali su grande scala, nel settore edilizio, energetico e delle comunicazioni. Sarà, inoltre, stanziato un cospicuo numero di miliardi per finanziare imprese strategiche al fine della salvaguardia dell'occupazione: ciò, in particolare, nel nord del paese. Sempre per combattere la disoccupazione, si prevede il forte potenziamento dell'AMS, l'isti-

tuto che ricicla o qualifica la forza lavoro, in modo da aprire il mercato del lavoro ai giovani.

Per invertire la tendenza verso gli investimenti speculativi, i socialdemocratici adotteranno un nuovo sistema fiscale nei confronti delle imprese non produttive, strumenti finanziari-pilota che agiscono sugli investimenti, manovre anti-inflattive, iniziative dirette a spingere verso il basso il tasso

bancario primario.

Ma la complessa strategia antirecessiva trova un punto di riferimento centrale nella istituzione dei fondi collettivi di capitale. Qui, Palme ha già fatto sapere di non voler attendere, parlando della necessità di partire subito con fondi provvisori. Il «subito» è legato alle trattative autunnali sui contratti collettivi di lavoro. Emerge, nel modello svedese, una variante mit-

terrandaiana. Si vuole, cioè, il blocco dei prezzi e la parziale rinuncia ad una parte degli aumenti salariali. La differenza sarà versata, insieme al prelievo sui super-profitti delle imprese, ad una cassa provvisoria istituita dei fondi collettivi di capitale. Il capitale così formatosi, comincerà ad essere dirottato sugli investimenti produttivi.

È la partenza, di fatto, del nuovo protagonista collettivo nell'economia di mercato, accanto a quelli tradizionali, pubblico e privato. Solo nel 1985, i fondi saranno decentrati regionalmente e gestiti da istituti creati mediante elezioni popolari. I tre anni di tempo occorrono alla sinistra per coinvolgere il massimo delle forze democratiche del paese su un progetto che, evidentemente, vuole rivisitare tutti i santuari del potere reale.

Sergio Talenti

Parla Azizi, ministro degli Esteri aggiunto iraniano

“Questi sono i nostri rapporti col mondo”

— Signor ministro, le vostre condizioni di pace non sono sempre chiare. La guerra non finirà finché Saddam Hussein sarà al potere?

— In nome di Dio clemente e misericordioso. Noi non poniamo una simile condizione. E' il popolo iracheno che deve decidere, altrimenti non basterà la caduta di Saddam a far finire il suo regime. Noi siamo convinti che, continuando la guerra, aiuteremo il popolo iracheno a ribellarsi.

— Dunque, l'unica vostra richiesta resta quella di un indennizzo per i danni di guerra?

— Non solo. Truppe irachene sono ancora sul nostro territorio, a Ilam, a Kasr-e-Shirin. Saddam mente quando dice di avere ritirato tutti i suoi soldati.

— Ma se Saddam accetterà tutte le vostre condizioni, vi siederete al tavolo con lui per fare la pace?

— Non ci siederemo mai allo stesso tavolo, perché Saddam è nostro nemico. Se le condizioni iraniane verranno accettate, allora la guerra semplicemente finirà.

— Quanto chiedete per i danni di guerra?

— Non è stato calcolato esattamente. Quando Saddam si dichiarerà disposto a pagare, allora faremo i conti.

— Mi risulta che un'offerta sia stata fatta. Si è parlato di 30 mila miliardi di dollari.

— La proposta veniva non dall'Irak ma dai paesi del Golfo, e non è mai stata fatta ufficialmente. Ne hanno solo parlato i giornali.

— Cosa vi ha proposto, la settimana scorsa, il ministro degli Esteri algerino? Rafsanjani ha parlato di proposte che vanno nella direzione delle vostre richieste.

— Non posso dirle di più. Credo comunque che si riferisse alla dichiarata disponibilità irachena per un pagamento dei danni.

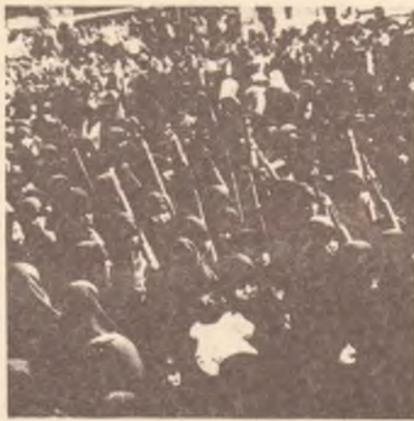
— Sono state fatte cifre?

— Non credo.

— Intanto, però vi state preparando per una nuova offensiva.

— Sì. Il nostro obiettivo è di impedire che gli iracheni continuino a bombardare le nostre città e di imporre loro le nostre condizioni.

— Al recente vertice di Fez la vostra posizione è risultata isolata, perfino fra coloro che considerate vostri amici. Non vi preoccupa?



— Noi dobbiamo agire secondo giustizia. Anche se tutto il mondo ci girerà le spalle, continueremo a batterci per le condizioni che abbiamo enunciato fin dall'inizio.

— Perché tanta violenza, nella vostra propaganda, contro il vertice di Fez, che ha segnato un successo politico dei palestinesi?

— La nostra polemica coi paesi arabi nasce dalla loro indifferenza verso i massacri israeliani in Libano. Gli arabi hanno molte armi da usare contro Israele, l'arma del petrolio, i petrodollari: non le hanno usate. Col vertice di Fez, gli arabi hanno fatto il gioco degli Stati Uniti e della politica di Camp David. Noi pensiamo che non si debba riconoscere lo Stato di Israele.

— Quali sono, oggi, i vostri rapporti con l'Est e con l'Ovest?

— I rapporti con i paesi socialisti sono amichevoli, anche se non più del necessario. Finché non avremo l'impressione che vogliono sfruttare, li manterremo così. Con l'Occidente, invece, siamo molto prudenti: in passato abbiamo sofferto e oggi non siamo disposti ad avere rapporti troppo amichevoli. Tuttavia, offriamo buone relazioni a chi non voglia metterci i piedi addosso. Gli Stati Uniti fanno eccezione: con loro nessun rapporto.

— Risulta invece che siano particolarmente buoni i vostri rapporti con l'Italia.

— Sì. L'Italia è uno dei pochi paesi occidentali con cui siamo in buoni rapporti. La ragione è che l'Italia in passato non ci ha sfruttato, e dopo la rivoluzione non si è comportata ostilmente contro di noi.

Gheddafi

Via il veto o esco dall'Onu

NEW YORK, 24 — In una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar, il colonnello Mohammed Gheddafi, leader libico, ha minacciato di ritirare il suo paese dal massimo organismo internazionale per le mancate sanzioni contro Israele e di formare un nuovo organismo mondiale per «le piccole nazioni oppresse».

Nella sua missiva, Gheddafi denuncia l'impotenza dell'Onu ad agire contro Israele a causa del diritto di veto statunitense in seno al consiglio di sicurezza: veto che ha impedito sino ad ora di porre fine alla occupazione della Palestina da parte di Israele e alle stragi compiute dall'esercito di Sharon. Gheddafi chiede che venga eliminato il diritto delle cinque nazioni a proporre il loro veto in seno al consiglio di sicurezza. Le cinque nazioni sono com'è noto, Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia, Inghilterra e Cina.



Manifestazione antigovernativa

Baires: cinquantamila contro la giunta

BUENOS AIRES, 24 — Almeno cinquantamila persone hanno inscenato una dura manifestazione antigovernativa nella «Plaza de Mayo», davanti alla sede del governo argentino. È stata, questa, la prima manifestazione politica di grande respiro che si verifica in Argentina da quando, nel '76, i militari presero il potere. Migliaia di poliziotti, in assetto di battaglia hanno circondato la piazza, ma non sono intervenuti. La manifestazione, organizzata dai sindacati operai, è stata pacifica, e si è sciolta dopo due ore. Molti gli slogan antigovernativi: «La dittatura militare deve cadere», hanno scandito molte volte i manifestanti.

Il governo militare, intanto, ha provveduto a liquidare i generali sconfitti nella guerra delle Malvine. L'ex governatore delle isole Falkland, Benjamin Menendez, e gli altri tre generali sono stati messi anzitempo in pensione. L'esercito, comunque, è l'arma nella quale si è registrato il minor numero di epurazioni.



Una manifestazione in Plaza de Mayo

Il regime «contatta» esponente di Solidarnosc

VARSAVIA — Secondo informazioni di «fonte sindacale» che circolano a Stettino e che vengono riprese dall'agenzia ANSA, il vice-presidente di «Solidarnosc», Stanislaw Wadolowski (che fa parte anche della presidenza del sindacato della regione baltica), internato il 13 dicembre 1981, ma attualmente «in convalida» dopo un ricovero in ospedale, avrebbe ricevuto rappresentanti del Comitato governativo per i problemi sindacali. I rappresentanti del governo avrebbero fatto alcune proposte: 1) il «nuovo» sindacato, dopo la sua eventuale «riattivazione», dovrebbe abbandona-

re la sua struttura regionale e nazionale (come, per esempio, la Commissione nazionale di coordinamento), per adottare una struttura di categoria, con organismi ai soli livelli aziendali; 2) dal «nuovo» sindacato dovrebbero in ogni caso essere escluse persone come Lech Walesa, Bujak, Rulewski, Jaworski. Questi «primi contatti» — si sostiene ufficiosamente a Varsavia — sembrano confermare che una decisione riguardo al «futuro» di «Solidarnosc» sarebbe imminente (si parla di ottobre). E sarebbe «significativo» che tali contatti siano stati avviati con Wadolowski, il quale non condividerebbe la li-

nea «radicale», di netta opposizione al regime militare, sostenuta dal presidente di «Solidarnosc» della regione baltica, Marian Jurczyk.

Viene comunque rilevato che, in ogni caso, è «molto difficile» prevedere quali possano essere gli esiti concreti dell'«approccio» con Wadolowski. Finora, infatti, nessun dirigente di «Solidarnosc» ha sconfessato la linea del sindacato indipendente, anche se all'interno di esso si manifestano posizioni e linee diverse. Viceversa, qualche tempo fa, il presidente del sindacato degli agricoltori privati, Kulaj, è apparso alla TV, dove ha pronunciato un'autocritica.

Intervista a Uri Avneri, leader pacifista israeliano

“Il governo è colpevole, Israele deve cambiare”

Personaggio tra i più rappresentativi del movimento per la pace e della sinistra israeliana che si è opposta all'invasione del Libano, Uri Avneri, 59 anni, è noto per la sua attività pubblicistica e politica ed è stato per dieci anni deputato alla Knesset.

— Che clima si respira in Israele dopo le notizie sui massacri di palestinesi nei campi profughi di Beirut Ovest?

— E' un clima pesante in cui si avvertono la condanna e il disagio della gente per quanto è accaduto. L'uomo della strada si rende conto che la responsabilità del crimine commesso risale direttamente o indirettamente a Sharon e al vertice dello stato maggiore.

— E come reagisce?

— C'è disorientamento. Un disorientamento che all'inizio è stato accresciuto dal fatto che le notizie sono giunte in modo insufficiente a causa della mancata uscita dei giornali per la festività religiosa. Si è perplessi. Si parla dell'argomento. Qualcuno — ma all'indomani del massacro non sono stati moltissimi per le difficoltà organizzative e per la frammentarietà con cui sono giunte le notizie — ha dato vita a importanti e significative manifestazioni, che sono state praticamente spontanee e sono andate crescendo nei giorni successivi.

— L'opposizione laburista a Begin come ha reagito?

— C'è una richiesta di dimissioni, ma anche loro sembrano disorientati.

— Sharon ha detto che gli israeliani abbandoneranno comunque — prima o poi — il Libano.

— Sharon di cose ne dice tante.

— Pensa che l'omicidio del presidente eletto libanese Bechir Gemayel — che ha offerto a Begin e a Sharon il pretesto per estendere l'occupazione militare a Beirut in flagrante violazione degli impegni internazionali raggiunti prima della partenza dei combattenti palestinesi — avrà conseguenze anche di lungo periodo sulla presenza militare israeliana in Libano?

— Penso di sì, e del resto i fatti confermano questa opinione: da un lato ci sono le azioni compiute da Sharon e dall'altro solo vaghi discorsi privi di credibilità. Begin e Sharon hanno puntato già all'indomani dell'assassinio di Gemayel sulla nascita di un regime di occupazione militare in piena regola. L'esercito israeliano aveva con la sua presenza condizionato l'elezione di Gemayel. Ora che egli è morto, il governo israeliano cerca di avvantaggiarsi in un altro modo dalla situazione.

— Il Libano sarà diviso?

— Più diviso di così...

— Intendo dire ufficialmente diviso...

— Vediamo anzitutto la situazione finora. Prima dell'assassinio di Gemayel il Libano era diviso in tre parti: la siro-palestinese, col quaranta per cento della superficie; quella tenuta dagli israeliani e dalle truppe alleate di Haddad, con un altro quaranta per cento circa; quella — compresa tra le prime due — di Bechir Gemayel, che poteva essere considerata una sorta di occupazione israeliana indiretta. Morto Gemayel, il governo israeliano ha tentato di controllare direttamente almeno il sessanta per cento della superficie libanese, senza escludere —



Due immagini del massacro. Anche in Israele c'è ormai fra la gente un clima di disagio e in alcuni settori di condanna per quanto è accaduto

a certe condizioni — l'influenza siriana sul resto. Credo dunque che le forze israeliane resteranno in un Libano di fatto smembrato.

— Che reazioni ci sono state in Israele alle recenti proposte di pace formulate dal presidente Reagan?

— Ci sono stati sostanzialmente tre diversi tipi di reazioni. Anzitutto quelle del governo israeliano, che ha respinto le proposte statunitensi di ritiro dalla Cisgiordania e da Gaza perché in evidente contrasto con i progetti annessionistici di Begin. C'è stata invece soddisfazione da parte del partito laburista perché la restituzione di quei territori è prevista nel piano Reagan a beneficio di re Hussein di Giordania (cosa che è sempre stata un punto qualificante dei progetti laburisti). C'è infine un commento più articolato di una fascia d'opinione in cui mi pongo anch'io: noi riteniamo che, mentre il piano Reagan è positivo perché esprime il ritiro dell'appoggio all'amministrazione israeliana sulla Cisgiordania e Gaza, esso contenga anche aspetti negativi perché impedisce il naturale sviluppo della questione: il ritorno della Cisgiordania e di Gaza a chi vi vive, ossia al popolo palestinese e alla sua effettiva sovra-

unità. Noi vediamo nel piano Reagan la mancata affermazione del diritto alla piena autodeterminazione del popolo palestinese della Cisgiordania, di Gaza e della diaspora palestinese. Siamo comunque convinti che, nell'insieme, il piano Reagan sia più positivo che negativo, perché il punto principale è oggi quello di porre fine all'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e di Gaza, che è una disgrazia non solo per i palestinesi, ma anche per Israele.

— E che reazioni ci sono state in Israele ai risultati della conferenza interaraba di Fez?

— C'è stato un rifiuto sia da parte del governo che dell'opposizione laburista. Le forze governative sono state le più rapide e le più decise nel condannare la conferenza di Fez perché identificano nelle iniziative del genere il rischio di «perdere» la Cisgiordania e Gaza. Il partito laburista non ha accolto favorevolmente le conclusioni di Fez perché esse ribadiscono il ruolo dell'Olp a scapito di re Hussein. La corrente d'opinione di cui faccio parte ha accolto con favore la risoluzione di Fez: chi vuole veramente la pace tra Israele e i palestinesi non può che vedervi un grosso passo

in avanti. In particolare io sono felice che questo passo sia avvenuto grazie ad Arafat.

— Durante l'assedio di Beirut, lei ha avuto un ruolo importante nei tentativi di aprire uno spiraglio al dialogo tra israeliani e Olp. Vede contraddizioni tra ciò che Arafat le disse allora e i suoi atteggiamenti di oggi?

— Quando Arafat ha fatto certe aperture durante l'assedio di Beirut Ovest, alcuni hanno sostenuto che ciò si doveva alla sua disperata situazione militare. Ora il leader palestinese ha dimostrato che quella enunciata tra le rovine della capitale libanese continua ad essere la sua linea, una linea realistica che fa nascere speranze per il futuro.

— Com'è la situazione in Cisgiordania e a Gaza?

— Evidentemente il massacro nei campi profughi di Beirut ha provocato inquietudini e reazioni. Quanto è accaduto in Libano ha rafforzato la lealtà dei palestinesi di Gaza e della Cisgiordania verso l'Olp e in particolare verso la figura di Arafat, che è oggi più che mai il punto di riferimento dei palestinesi dei territori occupati.

— Reagan ha chiesto a Begin di sospendere l'installazione di nuovi insediamenti israeliani nella Cisgiordania e a Gaza. Ci sono state conseguenze pratiche a queste pressioni?

— Nessuna nel senso auspicato da Reagan.

— Prescindendo dall'emozione profonda provocata dal massacro di Beirut, l'opinione pubblica israeliana ritiene che l'iniziativa militare in Libano fosse giustificabile nella prospettiva di annettere formalmente la Cisgiordania e Gaza?

— Quelli che erano convinti sostenitori della guerra lo sono rimasti, così come hanno mantenuto la loro idea coloro che ne erano convinti avversari. Sono accaduti due fenomeni interessanti: l'ulteriore allontanamento di queste due aree e il fatto che si sia resa più avvertibile la presenza di una terza area, quella degli incerti. Sugli orientamenti di questa fascia d'opinione pubblica peseranno le ultime drammatiche vicende e le stesse iniziative del presidente Reagan. Sembra, comunque, chiaro che la prospettiva di rapida annessione della Cisgiordania e di Gaza sulla scia del colpo portato ai palestinesi in Libano s'è rivelata un fallimento.

— Indipendentemente dall'ultimo massacro di Beirut, che non ha certo giovato alla popolarità di Begin, si può dire che l'andamento della guerra fino allo sgombero dei combattenti palestinesi dal Libano abbia rafforzato il governo?

— All'inizio della guerra la popolarità di Begin era effettivamente cresciuta, ma poi è andata di nuovo diminuendo. Suppongo che se si fosse votato nei giorni compresi tra lo sgombero dei combattenti palestinesi e l'assassinio di Gemayel, le forze governative nel loro insieme avrebbero preso circa gli stessi voti che alle ultime elezioni.

— Pensa che un ipotetico governo laburista accetterebbe oggi l'esistenza di uno Stato palestinese indipendente?

— No. Nel rifiutare l'idea dello Stato palestinese la maggioranza del partito laburista è tanto dura quanto Begin. Ci vorrebbe una vera e propria rivoluzione dentro il partito laburista.

— Pensa sia realistica la prospettiva della nascita di uno Stato palestinese indipendente, confinante con Israele e in pace con esso?

— Penso sia inevitabile. Certo non si possono fare previsioni sui tempi. Molte cose devono cambiare nel mondo politico e nell'opinione pubblica israeliana, il movimento per la pace deve rafforzarsi, i rapporti con l'Olp devono evolversi positivamente.

(a cura di Alberto Toscano)

